

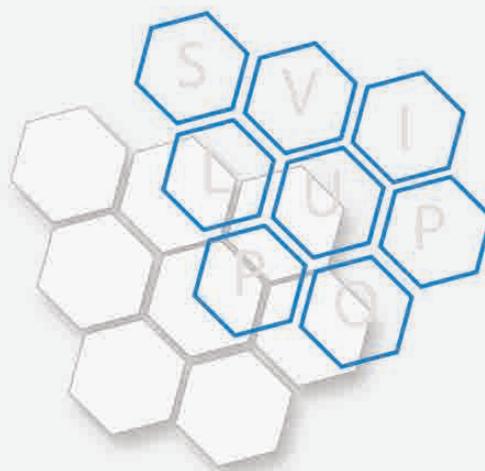


IN QUESTO NUMERO

- 2 Editoriale**
Il confronto e l'ascolto alla base della ripresa del nostro paese
di Tiziana Bocchi
Segretaria Confederale Uil
- 3** Lavoratori della GIG Economy verso la subordinazione: adesso tutele e diritti contrattuali
di Lucia Grossi
Segretaria Generale UILTemp
- 5** Occupazione e salari nei primi nove mesi del 2021
- 7** Il rimbalzo dell'economia
- 10** Le prospettive per il 2021 e il triennio successivo
- 13** Cosa è l'economia delle piattaforme
- 14** Facciamo un punto sulle crisi di impresa e la politica industriale
- 15** La sfida industriale dell'idrogeno
- 17** I furbetti della contrattazione collettiva pirata hanno i giorni contati
- 21** Un Protocollo Quadro per la definizione dello smart working
- 22** Sustainable Corporate Governance
La nuova frontiera della Responsabilità Sociale d'Impresa
- 23** Una nuova legge delega per gli appalti pubblici
- 24** G20 e COP 26: serve un piano d'azione più rapido e ambizioso per affrontare l'emergenza climatica globale
- 25** La Ricostruzione post sisma nel cratere del Centro Italia, alla luce delle risorse del PNRR
- 26** Nuovo fervore green nel percorso ad ostacoli della sfida climatica
- 27** Complotto, trasparenza, verità

CONTRATTAZIONE & SVILUPPO

Periodico a cura
del Servizio Contrattazione privata
Rappresentanza, Politiche Settoriali e Ambiente UIL



LE NOSTRE TEMATICHE

Politica economica e salariale, Politica industriale e settoriale
Relazioni sindacali e Contrattazione collettiva,
Il sindacato e l'Europa, Pillole di rappresentanza, Appalti,
Ambiente e Sostenibilità, Riflessioni

Il confronto e l'ascolto alla base della ripresa del nostro paese

Di Tiziana Bocchi,
Segretaria Confederale UIL



Lo sciopero generale dello scorso 16 dicembre ha portato all'attenzione quello che da tempo sosteniamo: è arrivato il momento di mettere in campo atti concreti finalizzati al rispetto della dignità umana. Le piazze erano piene di tante persone donne, uomini, giovani, anziani con un unico obiettivo: lo stare insieme, con la volontà di riconfermare il valore della solidarietà e di continuare in una battaglia comune per chi ha perso il posto di lavoro, per chi non riesce a trovarlo, per chi è sfruttato, per i giovani donne e uomini che vivono nella precarietà, con bassi salari e senza prospettive di stabilizzazione, per le pensionate ed i pensionati che in questi anni, pur essendo stati troppo spesso, l'unico sostegno familiare si vedono costretti a vivere con pensioni al limite della dignità.

Nel tempo dell'indifferenza per le condizioni di povertà, marginalità, precarietà e incertezza sul futuro di tanti, seppure di fronte ai i primi segnali positivi di ripresa economica, la scelta di scioperare, di esercitare un diritto individuale previsto dall'art 40 della Costituzione, che diventa collettivo perché assunto democraticamente dalle maggiori rappresentanze dei lavoratori, è per dire no a questa legge di bilancio. Non ci convince, perché ripropone un modello di Paese sempre uguale nel tempo, dove la giustizia sociale, invece di rafforzarsi e consolidarsi è indebolita; questo, in un momento nel quale c'è una straordinaria possibilità di mettere in atto scelte di reale e sostanzioso cambiamento.

È arrivato il momento di realizzare insieme la giustizia fiscale. Per questo abbiamo chiesto, e continueremo a farlo, che gli 8 mld previsti in legge di bilancio vadano interamente al lavoro, alla riduzione del cuneo fiscale e anche ad un aumento delle detrazioni per il lavoro dipendente e per i pensionati. In questi quasi due anni di pandemia sono stati dati alle imprese più di 170 mld senza condizioni, che andavano certamente aiutate, ma adesso le ri-

orse disponibili devono assolutamente andare al lavoro. Deve essere applicato un criterio di equità sociale sia per dare una prima risposta al problema dei bassi salari sia per sostenere il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, ancora di più in una fase, come quella che stiamo vivendo, di aumento generalizzato delle materie prime con ripercussioni inevitabili sui costi e su un probabile aumento dell'inflazione di nuovo alle porte.

Contestualmente deve avviarsi una riforma strutturale del fisco che in primo luogo faccia una battaglia vera contro l'evasione e l'elusione fiscale. Ogni anno mancano all'appello oltre 110 mld di euro. Inoltre, se da un lato sosteniamo una rivisitazione in modo progressivo delle aliquote IRPEF a partire dai salari più bassi, siamo invece contrari a qualsiasi intervento sull'IRAP, l'imposta regionale sulle attività produttiva a carico delle imprese. Una misura che non solo non produce alcun beneficio per le lavoratrici e i lavoratori ma rischia di gravare sugli introiti erariali delle Regioni, in particolare quelli a copertura della spesa sanitaria.

È per noi il momento di parlare di sviluppo e di lavoro confrontandoci sul PNRR, sulle sue sei missioni, sui progetti, gli investimenti, le risorse e i tempi di realizzazione.

Nel contesto delle transizioni ambientale, energetica, digitale, queste devono poter diventare una opportunità di sviluppo produttivo, di buona e stabile occupazione, di formazione legate alle nuove competenze.

Occorre indirizzarsi verso la tutela e il rispetto dell'ambiente, verso una transizione energetica con fonti rinnovabili a costo occupazionale zero, verso una diminuzione progressiva delle emissioni climalteranti, verso la manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio contro il dissesto idrogeologico.

Il COVID ci ha fatto capire che il mondo globalizzato deve essere regolato. È necessario ripartire dalla identifica-

zione delle filiere produttive, dalle loro potenziali interconnessioni, dalle relative catene del valore, in un'ottica di sistema Paese, perché il singolo territorio con le sue eccellenze abbia la possibilità di collegarsi con un sistema più ampio, regionale, europeo e non solo. La nostra politica economica, a partire dalla legge di bilancio, deve quindi rimettere al centro anche una visione strategica di politica industriale per sostenere i nostri settori strategici, dalla siderurgia all'agroalimentare, fino alle telecomunicazioni. I tanti tavoli aperti presso il ministero dello sviluppo economico sulle crisi industriali, insieme alle tante aree di crisi complessa, devono trovare risposte adeguate. È necessaria una politica industriale che sia in grado di realizzare tutte le infrastrutture a cominciare dalle strade, dalle autostrade, dalle linee ferroviarie, dal trasporto locale, aereo, portuale, con l'obiettivo di annullare definitivamente i tanti divari territoriali.

Bisogna creare nuova impresa e buon lavoro, garantendo la tutela della salute e della sicurezza delle persone, perché la logica del profitto a tutti i costi deve essere sconfitta da una rinnovata coscienza civile.

Abbiamo l'opportunità di far uscire dalla pandemia una società migliore, presidiata dal rispetto della dignità umana, delle donne e degli uomini a prescindere dalla loro età.

Questo per noi è il tempo del confronto, dell'ascolto e del dialogo, principi cardine su cui si fonda l'esercizio della rappresentanza sia delle parti sociali che della politica.

Un primo risultato della nostra manifestazione è l'apertura dei tavoli sulla riforma delle pensioni, ma questo per noi è solo l'inizio del confronto.

Non mi resta che farvi gli auguri di buone feste e buon anno.

La nostra battaglia continuerà tutti insieme fino a quando non otterremo risposte adeguate a garantire un futuro migliore.

Lavoratori della GIG Economy verso la subordinazione: adesso tutele e diritti contrattuali

di Lucia Grossi
Segretaria Generale UILTemp

Già prima dell'avvento del Covid-19, le trasformazioni digitali e l'ascesa della cosiddetta "economia delle piattaforme" stavano ponendo delle questioni di grande rilievo per il futuro del lavoro e dei sistemi di welfare in Italia, come in Europa, tanto da attrarre l'attenzione di economisti, giuristi e, ovviamente, del Sindacato.

La pandemia da Covid-19 ha accelerato questa tendenza, rafforzando la centralità di questi strumenti digitali nella vita quotidiana di noi cittadini. Una evoluzione dalla quale non si tornerà indietro, anche quando questa crisi sanitaria sarà superata.

E, come prevedibile, la Gig economy e la rapida diffusione delle piattaforme hanno assunto rilevanza nel dibattito politico, finanziario, sociale.

Dunque, questo processo tecnologico è diventato uno degli strumenti chiave del cambiamento che sta interessando il mondo del lavoro, modificando quantità e qualità dei nuovi occupati. E anche le organizzazioni sindacali hanno la necessità di adeguarsi a questi mutamenti, organizzandosi affinché si possa accompagnare questa transizione, elaborando e mettendo in campo tutele e regole ben precise.

Come testimoniato in diversi studi raccolti dall'Organizzazione Internazionale dei Lavoratori, i lavoratori coinvolti in queste nuove mansioni lamentano bassi compensi, scarsa continuità delle prestazioni, spesso verso un solo committente, ma parcellizzate nel tempo e che non garantiscono un'entrata economica solida. E con la novità della partecipazione diretta dell'utente-consumatore che, al pari di un giudice, lascia feedback sulle prestazioni dei lavoratori, diventando

insieme ai datori di lavoro protagonista di questo processo di valutazione e ottimizzazione.

Ma quali sono questi nuovi regolatori dei processi produttivi? Algoritmi, spesso.

Questa nuova frontiera si basa su un algoritmo, appunto, che ottimizza le consegne, nel caso dei riders/drivers, con i giganti Deliveroo, Just Eat, Glovo, o con l'erogazione di un servizio nel caso delle altre tipologie di piattaforme, come Whoosnap, Le Cicogne e ProntoPro.

Ed è direttamente la tecnologia che adesso seleziona i suoi dipendenti, come i fattorini ad esempio, in modo efficiente: in base alla geo-localizzazione, al percorso da compiere per la consegna, al tempo medio di accettazione di una comanda o di una richiesta di servizio, la sua velocità media. Stesso discorso nei casi di app che intermediano le più svariate prestazioni, che assegnano commesse in base alla disponibilità dell'artigiano/freelance a

gestire ed evadere la richiesta, eliminando punti di debolezza riguardo la prestazione da svolgere.

Chiarito l'oggetto della prestazione, chi sono i lavoratori delle piattaforme? Sempre ILO sull'argomento traccia profili ben definiti: si tratta di uomini di età inferiore ai 35 anni che risiedono in aree urbane o suburbane. Un dato significativo è il grado di istruzione: oltre il 60% dei lavoratori delle piattaforme web-based (utilizzabili da internet, senza App) è altamente istruito ma lo è anche il 20% della forza lavoro delle attività location-based (raggiungibili attraverso servizi di geolocalizzazione), cioè tassisti e fattorini. La scarsità di lavoro spinge sempre più spesso lavoratori istruiti a svolgere mansioni non specialistiche all'interno delle piattaforme. Per quanto riguarda le donne, in numero maggiore nelle mansioni dei mestieri web-based piuttosto che nei location-based, sono di più nei paesi sviluppati (47% dei lavoratori), meno in quelli in via di sviluppo (24%).

Quindi, anche a fronte di alcuni servizi e presunti "vantaggi" che le piattaforme digitali possono portare alle imprese tradizionali, si va incontro a una spietata concorrenza e spesso all'abuso di posizioni dominanti, come



possono essere quella di Amazon nel settore delle consegne e Uber nel settore dei taxi.

Venendo a questioni più legate alla dimensione sindacale del fenomeno, ormai alcuni interrogativi sono sul tavolo e si sta lavorando affinché si ricevano risposte e soprattutto si ottengano risultati.

Le nuove prestazioni tramite piattaforme digitali sono da considerarsi un lavoro in subordinazione o in autonomia? E soprattutto: ai nuovi processi produttivi e distributivi, occorre garantire un adeguato corredo di tutele ai lavoratori o sono sufficienti quelle esistenti? Serve un salario minimo? Un contratto solo per i lavoratori delle piattaforme? Come classifichiamo i lavoratori del digitale?

Sempre per quanto riguarda i diritti, dalle interviste realizzate l'ILO rileva come il 90% dei tassisti e fattorini delle app non disponga di assicurazioni, né di un'indennità di disoccupazione, mentre il 40% non possiede un'assicurazione sanitaria e al 70% non venga garantita adeguata protezione contro gli infortuni sul lavoro e un piano pensionistico.

Comunque un primo punto fermo sulla posizione lavorativa dei Riders, ad esempio, lo ha messo l'Unione Europea: si tratta di lavoro dipendente. E nel Pacchetto Lavoro licenziato dalla Commissione, quando si tratta questa tipologia di addetti non si fa riferimento ai soli rider, bensì a tutti i lavoratori delle piattaforme digitali.

Perciò, sarà l'intera Gig Economy a venir sottoposta a una nuova disciplina che prevede l'obbligo per le piattaforme di assumere questi lavoratori e le nuove direttive, che ricalcano le sentenze di diversi tribunali europei, imporranno agli Stati membri di uniformarsi in questa direzione.

Nel caso dei Riders, come UILTemp, unitamente alla UILTrasporti, da tempo lavoriamo per offrire assistenza a questi precari del nuovo decennio e raccogliamo da parte loro una certa

volontà nell'affermare i loro diritti, dopo una comprensibile reticenza iniziale. L'assenza di diritti fondamentali, difatti, ha dato il via anche ai primi scioperi e manifestazioni in Italia come all'estero, grazie ai quali si sono cominciati a ottenere i primi risultati in termini di assunzioni e diritti individuali.

Lo scorso febbraio il Tribunale di Milano ha elevato sanzioni per 733 milioni di euro a carico delle quattro principali società di consegne di pasti a domicilio messe alle strette da un'inchiesta della Procura, obbligandole all'assunzione di circa 60.000 lavoratori.

La maggior parte dei reati contestati hanno riguardato inadempienze rispetto alla legge 81/2008 su salute e sicurezza dei lavoratori, a violazioni di obblighi in materia assicurativa e di dotazioni di sicurezza dei mezzi, nonché a questioni previdenziali non configurandosi mai la possibilità di versare contributi.

Facendo seguito all'inchiesta JUST EAT, una delle quattro società e probabilmente la più rappresentativa, lo scorso marzo ha sottoscritto con UILTemp, UILTrasporti e le categorie omologhe di CGIL e CISL, un accordo integrativo aziendale in cui si è condiviso di applicare ai Rider il CCNL "Logistica, Trasporto, Merci e Spedizione", favorendo l'inserimento di questa categoria di lavoratori nel contesto organizzativo e normativo della subordinazione. A tal proposito, durante l'avvio di questa nuova fase e fino al marzo 2022, si è sottoscritta la possibilità di utilizzare, anche in maniera mista, contratti di lavoro in somministrazione e senza limiti quantitativi fino a quella data, per poi passare a una contingenza del 35% per ogni sito produttivo.

Inoltre, sono state introdotte per la prima volta delle clausole regolatorie sull'orario di lavoro, sul diritto alla pausa, sulla pianificazione dei turni, su ferie e permessi e sui riposi settimanali. Per quanto soddisfatti di questo

primo traguardo - e che inizialmente pareva irraggiungibile - siamo consapevoli che ancora serve ridurre parecchio le persistenti disuguaglianze che l'economia delle piattaforme porta con sé, anche agendo su diversi Paesi con differenti legislazioni sul lavoro, diversa moneta, ma anche diverse caratteristiche socio-culturali.

Un obiettivo è rendere queste società e i loro algoritmi regolatori il più possibile trasparenti, sia per i lavoratori che per le imprese che si avvalgono dei servizi delle piattaforme. E partendo da questa esigenza, arrivare alla contrattazione di ogni singolo diritto delle lavoratrici e dei lavoratori, che vanno ancora in gran parte normati.

I processi di digitalizzazione ormai sono strutturati e onnipresenti, richiedono una risposta politica e sindacale, dunque serve riflettere sulle misure concrete che dovranno necessariamente essere implementate per pensare ad un sistema reale che stabilisca dei diritti fondamentali che possano abbracciare anche i lavoratori atipici e delle piattaforme. Come categoria crediamo in questo percorso di regolamentazione e orientamento del settore perché siamo consapevoli sia irrinunciabile e dannoso parteciparvi.

E intendiamo farlo come parte il più attiva e protagonista possibile.

Occupazione e salari nei primi nove mesi del 2021

di Leonello Tronti
Università degli studi Roma Tre

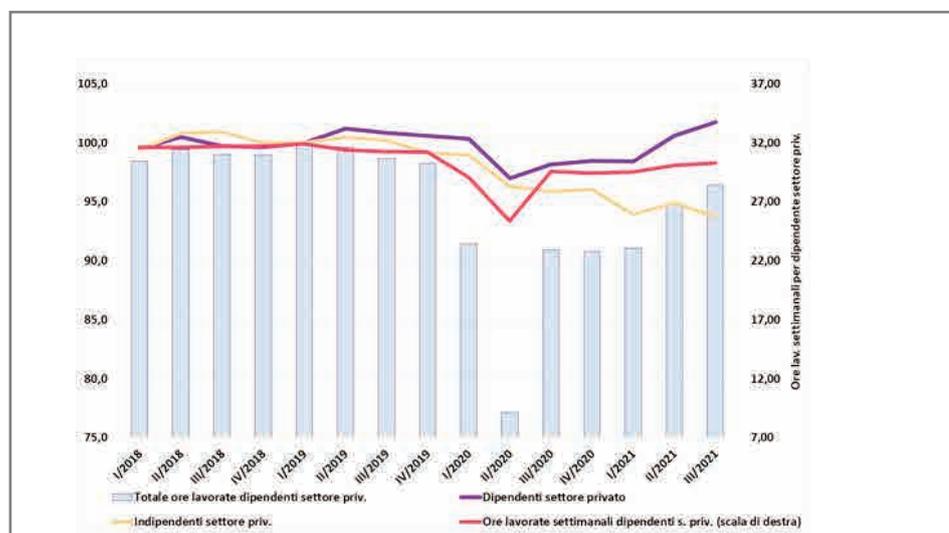
L'allentamento della morsa della pandemia dopo le due ondate del 2020, che hanno causato complessivamente più di 74 mila morti, ha consentito nei primi tre trimestri del 2021 un forte rimbalzo dell'occupazione, i cui effetti sono evidenziati dalla Figura 1. Il monte delle ore lavorate dai dipendenti del settore privato, variabile che con l'input di lavoro effettivamente assorbito dalle imprese meglio rappresenta la distanza dalla normalità di funzionamento tanto dell'economia quanto del sistema sociale, aveva raggiunto nel primo trimestre del 2019, prima dello scoppio della pandemia, il livello di 6,24 miliardi, di poco inferiore a quello massimo precedente la crisi del 2008 (6,25 miliardi). Ma dal trimestre successivo inizia una caduta che precipita nel secondo trimestre 2020 (con la virulenza della prima ondata e il massimo lock-

down) a 4,82 miliardi (-22,8%). Il blocco dei licenziamenti e l'ampliamento pronto e senza precedenti del ricorso agli ammortizzatori sociali, attenuano l'impatto sull'occupazione (-4,2% pari a -636 mila occupati rispetto al picco del secondo trimestre 2019) – anche se comunque risulta superiore tanto a quello della crisi finanziaria internazionale del 2008-2009 (-3,6%) quanto a quello della successiva crisi del debito sovrano del 2012-13 (-3,2%). Per i lavoratori che mantengono l'occupazione, lo shock si avverte così nella caduta dell'orario medio settimanale (compresi i lavoratori a tempo parziale), che subisce un taglio di 6 ore e 32 minuti (in media, una giornata di lavoro la settimana): da 31 ore e 55 minuti nel primo trimestre 2019 a 25 ore e 23 minuti nel secondo trimestre 2020. Nel terzo trimestre, con l'esaurirsi della prima ondata del coronavi-

rus e l'allentamento del blocco delle attività a rischio di contagio, l'occupazione dipendente del settore privato registra però una netta ripresa (+176 mila unità), che prosegue nel quarto trimestre e poi in tutti e tre i trimestri del 2021, fino a raggiungere il valore di 15 milioni e 264 mila unità – superiore di 78 mila unità al picco del secondo trimestre del 2019. Tuttavia, sotto un diverso profilo di valutazione della congiuntura occupazionale, la progressiva divergenza tra l'andamento dell'occupazione dipendente e quello della media delle ore lavorate settimanali mostrata dalla Figura 1 segnala che, se si divide il monte ore per l'orario medio del 2019, precedente alla pandemia, al terzo trimestre del 2021 manca ancora più di mezzo milione di occupati per tornare a quel livello. A questa considerazione si aggiunge che la ripresa occupazionale coinvolge in larga prevalenza lavoratori di sesso maschile e avviene in misura molto superiore alla media attraverso rapporti di lavoro flessibili e ad orario ridotto.

D'altro canto, l'occupazione indipendente subisce un andamento anche peggiore. Dopo la caduta del secondo trimestre 2020 (-251 mila unità, pari al -4,15%) gli indipendenti continuano a ridursi, così che nel terzo trimestre del 2021 cumulano, rispetto al secondo trimestre 2019, un taglio di 405 mila occupati (-6,7%), senza però subire perdite sensibili in termini di ore lavorate. Il settore privato cambia dunque composizione delle posizioni nella professione, con un aumento della proporzione dei dipendenti e una parallela riduzione di quelle indipendenti: se nel secondo trimestre del 2019 l'occupazione totale (21,23 mi-

Figura 1. Occupati dipendenti e ore lavorate nel settore privato – Primo trimestre 2018-terzo trimestre 2021 (dati destagionalizzati; indici in base I/2019=100 e valori medi standardizzati delle ore lavorate settimanali per dipendente nel settore privato)



lioni di unità) era composta per il 71,4% di dipendenti e per il restante 28,6% di autonomi, nel terzo trimestre del 2021 il livello dell'occupazione si è ridotto a 20,9 milioni ed è composto per il 73% di dipendenti e per il 27% di autonomi.

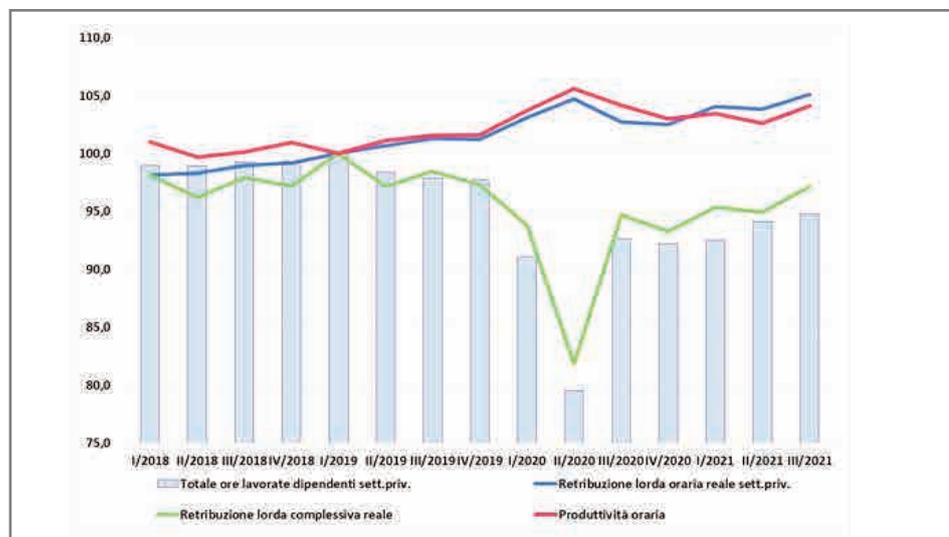
Il lento miglioramento della situazione occupazionale consente una progressiva, forte attenuazione del ricorso agli ammortizzatori sociali. Nelle statistiche Istat, nelle grandi imprese (sopra i 500 addetti), le ore di cassa integrazione si dimezzano da 63,4 per mille ore lavorate nella media del 2020 a 32,4 ore per mille nei primi

2020 di più di 1,2 milioni di unità. Passando all'esame delle dinamiche salariali (Figura 2), nel 2018 e 2019 le retribuzioni reali lorde per ora lavorata e la produttività oraria in volume del settore privato seguono movimenti di entità molto modesta e quasi sovrapponibili. Nel 2020 però, con il grande sconvolgimento dell'attività economica dovuto alla pandemia, man mano che sia l'occupazione sia le ore lavorate iniziano a cadere in modo più sensibile, produttività e retribuzione oraria segnano un parallelo aumento piuttosto significativo. Tra il primo trimestre 2019 e il se-

in presenza di un forte calo di quest'ultima è dovuto a voci salariali in cifra fissa (superminimi, premi, indennità di posizione, permessi retribuiti ecc.) corrisposte indipendentemente dal tempo di lavoro effettivamente prestato. Quanto maggiore è l'incidenza di queste poste sulla retribuzione totale, tanto più indipendente sarà la retribuzione oraria rispetto alle ore lavorate. I contrapposti movimenti della retribuzione complessiva in forte caduta e della retribuzione oraria in aumento nella prima metà semestre del 2020, che proseguono in termini opposti nella seconda metà, rispecchiano questa caratteristica. Nei primi tre trimestri del 2021 invece, quando ormai il monte ore lavorate ha recuperato più del 90% del valore pre-crisi e continua a crescere, retribuzione oraria e retribuzione complessiva tornano a crescere entrambe.

Anche la dinamica della produttività conferma, in modo non inatteso, la particolarità di muoversi nella direzione opposta rispetto alla durata del tempo di lavoro. Il periodo qui esaminato ne offre un chiaro esempio. Tra il primo trimestre 2018 e il corrispondente trimestre 2019, i movimenti sono contrapposti: la durata media delle ore lavorate settimanali aumenta da 31 ore e 36 minuti a 31 ore e 55 minuti, mentre la produttività oraria (a prezzi costanti 2015) si riduce da 36,11 euro a 35,75 euro. Nei trimestri successivi l'orario settimanale di fatto si riduce fino a raggiungere, nel secondo trimestre 2020, il minimo di 25 ore e 23 minuti. In corrispondenza, la produttività oraria mette a segno un aumento fino a 37,75 euro. Infine, dal terzo trimestre 2020 fino al corrispondente trimestre 2021, l'orario settimanale di fatto si riprende sino a raggiungere 30 ore e 16 minuti (un risultato comunque ancora inferiore del -5,2% rispetto a quello del primo trimestre 2019), mentre la produttività raggiunge i

Figura 2. Retribuzione lorda reale (oraria e complessiva), produttività oraria in volume e monte ore lavorate nel settore privato – Primo trimestre 2018-terzo trimestre 2021 (dati destagionalizzati; numeri indici in base I/2019=100; retribuzioni deflazionate con l'indice Ipc totale in base 2015 e produttività deflazionata con il deflatore del valore aggiunto a prezzi concatenati 2015)



nove mesi del 2021, con una tendenza a ridursi ulteriormente; e anche nell'insieme delle imprese con dipendenti di qualunque dimensione il valore si dimezza passando da 149,2 ore ogni mille lavorate nel 2020 a 75 ore nel 2021. Il dimezzamento si registra, ovviamente, anche nel numero di occupati equivalenti a tempo pieno in cassa integrazione, che nel terzo trimestre 2021 si può stimare in circa 360 mila unità contro una media del

condo trimestre 2020, la produttività oraria cresce del 5,6% e la retribuzione oraria poco meno, del 4,7% in termini reali. La crescita, ovviamente, non si riscontra nella retribuzione complessiva che segue, seppure con una caduta non strettamente proporzionale (-18,2%), la drastica riduzione delle ore lavorate (-20,5%). L'aumento della retribuzione media oraria (come rapporto tra la retribuzione complessiva e le ore effettivamente lavorate)

37,21 euro l'ora, valore che pur essendo inferiore a quelli del secondo e terzo trimestre 2020, di massima caduta delle ore lavorate, rappresenta un incremento del 4,1% rispetto al precedente picco del primo trimestre 2019.

In totale, nell'arco temporale tra il primo trimestre 2018 e il terzo trimestre 2021, la produttività oraria in media aumenta (o si riduce) dello 0,13% per ogni punto percentuale di riduzione (o di aumento) delle ore lavorate pro capite. Questi risultati vanno senz'altro messi in relazione con gli effetti di composizione delle attività produttive legati alla diffusione dell'epidemia e delle interruzioni necessari a contrastarli; ma probabilmente anche alla riduzione degli orari grazie agli ammortizzatori sociali e alla rapida e intensa diffusione del telelavoro e del lavoro agile. Nell'insieme, la caduta occupazionale e l'impossibilità di mantenere orari di lavoro pieni a causa della pandemia hanno comportato per i lavoratori e le loro famiglie la perdita di complessivi 38,3 miliardi di euro di retribuzioni lorde (più di 2.500 euro pro capite). Tuttavia, sotto il profilo del rispetto della "regola aurea" delle politiche salariali, che prescrive una crescita delle retribuzioni reali almeno nella stessa misura della produttività in volume (a prezzi costanti), il periodo in esame si è dimostrato positivo, in quanto tra il primo trimestre 2019 e il terzo trimestre 2021 la crescita della produttività oraria è stata del 4,1% e quella della retribuzione lorda oraria del 5,1%. Questo dato va però valutato con grande prudenza perché, se pure l'occupazione dipendente è, come abbiamo visto, complessivamente aumentata (+1,7% rispetto al primo trimestre 2019), l'orario medio si è ancor più significativamente ridimensionato (-3,6%), con una perdita, al tasso salariale medio attuale, pari a più di 70 euro mensili.

Il rimbalzo dell'economia

di Leonello Tronti

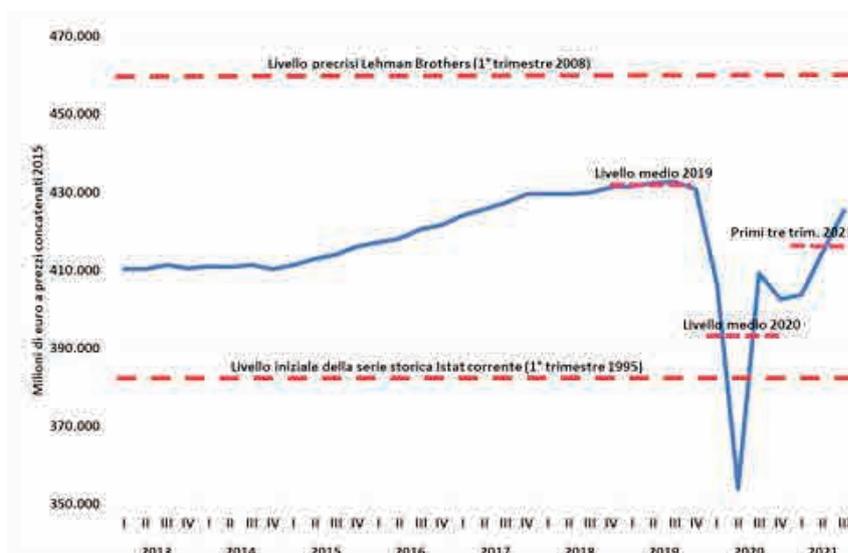
Il recupero delle ore lavorate e dell'occupazione, accompagnato da un certo risveglio dei salari orari e della produttività, attesta che nei primi nove mesi del 2021 l'economia italiana ha messo a segno un importante rimbalzo della produzione dopo il gravissimo crollo del 2020 causato dalla pandemia (Figura 1). Se nel 2020, dopo il modesto risultato dell'anno precedente (+0,4%), il prodotto lordo era crollato dell'8,9%, nei primi nove mesi del 2021 la crescita è stata sostenuta (+6,3% rispetto al corrispondente periodo del 2020), e malgrado il protrarsi della diffusione di un virus certamente indebolito dalla rapida campagna di vaccinazione di massa della popolazione ma non ancora del tutto domato, l'andamento dei primi tre trimestri offre alla chiusura d'anno una crescita acquisita (nel caso in cui il risultato del quarto trimestre do-

vesse rivelarsi identico a quello del terzo) del 6,2% sul 2020.

Questo ottimo risultato (in questo momento il migliore dell'Eurozona) non è però sufficiente a recuperare il livello del 2019 e a lasciarsi così alle spalle la recessione causata dal coronavirus ma permette di sperare che, come nelle previsioni del governo, quel traguardo possa essere raggiunto nella prima metà dell'anno prossimo.

Vediamo quindi in dettaglio come le diverse componenti del Pil hanno contribuito a realizzare il rimbalzo (Tabola 1). Nel terzo trimestre 2021 la spesa delle famiglie (che nell'aggregato dei Conti trimestrali Istat comprende anche quella, di dimensioni modeste, delle Istituzioni sociali private o settore non profit) è cresciuta (+6,9%) rispetto al trimestre precedente (in misura superiore al Pil); ed è

Figura 1. Andamento del Pil (prodotto interno lordo ai prezzi di mercato). Primo trimestre 2013-terzo trimestre 2021 (dati destagionalizzati a prezzi concatenati in base 2015)



aumentata anche (+3,7%) rispetto al terzo trimestre del 2020 (in misura inferiore al Pil). Il risultato segnala una significativa ripresa dei consumi delle famiglie, trainata da quella delle retribuzioni lorde reali, il cui aggregato è cresciuto in misura leggermente superiore in termini sia tendenziali (+4,4%) che congiunturali (+7,1%). L'insieme dei tre trimestri del 2021 segna un avanzamento del 6,8% delle retribuzioni reali e del 4,4% dei consumi delle famiglie. La differenza segnala un ulteriore aumento dei risparmi delle famiglie al lordo dei possibili investimenti (soprattutto nelle abitazioni).

trimestre 2020 – e li porta 3,9 punti oltre il (modesto) livello del 2019, ad importi prossimi a quelli del 2011, prima della crisi del debito sovrano. La crescita è da un lato legata agli investimenti in edilizia agevolati dai sussidi pubblici (bonus facciate e riqualificazione energetica): il risultato tendenziale dei tre trimestri è pari a +24,6%, ma particolarmente nel terzo trimestre l'ampliamento si concentra sugli investimenti in macchinari (+4,5% in termini congiunturali e +19,1% tra i primi nove mesi del 2021 e i corrispondenti del 2020). Nel complesso, dunque, la domanda interna (consumi privati + consumi

tendenziale (+4,7%), e nei primi nove mesi del 2021 cresce complessivamente del 3,0% rispetto allo stesso periodo del 2020. Ma il suo livello rimane ancora sensibilmente sottodimensionato rispetto al periodo precedente la pandemia, e dal 2017 non riesce a coprire più del 70% della domanda interna complessiva.

Le esportazioni sono cresciute nel terzo trimestre 2021 del 7,4% in termini congiunturali, mentre in termini tendenziali l'andamento è stato anche migliore, del 7,9%. L'aumento tendenziale complessivo dei primi tre trimestri dell'anno è stato del 14,3%, leggermente peggiore di quello delle importazioni (+14,8%); sicché le esportazioni nette (o saldo commerciale) presentano nei primi tre trimestri del 2021 un miglioramento tendenziale dell'8,1%, che accresce l'attivo commerciale italiano a prezzi concatenati di 1,9 miliardi, portandolo a 25,8 miliardi a prezzi 2015 (2,4% del Pil; 3,1% a prezzi correnti nonostante il recente aumento di prezzo dei beni energetici).

In conseguenza degli andamenti descritti, nei primi tre trimestri del 2021 il prodotto interno lordo a prezzi concatenati ha segnato una crescita tendenziale del 6,3% rispetto al corrispondente periodo del 2020, che incorpora per il terzo trimestre un aumento congiunturale del 5,7% e un aumento tendenziale del 4,7%.

Tavola 2. Scomposizione dei contributi percentuali alla variazione del Pil tra il 2019 e il 2020 (il numero che precede la voce di contabilità indica il suo peso percentuale nei primi tre trimestri del 2020, quello tra parentesi la variazione tendenziale dei primi tre trimestri del 2021 rispetto ai corrispondenti trimestri del 2020; il contributo percentuale alla variazione della voce indicata dalla freccia, procedendo dall'alto in basso sino alla variazione del Pil, è approssimata dal secondo numero ponderato per il primo).

Tavola 1. Crescita del Pil e delle sue componenti. III trimestre e primi tre trimestri 2021. Valori assoluti e tassi di variazione percentuale (valori destagionalizzati a prezzi concatenati in base 2015)

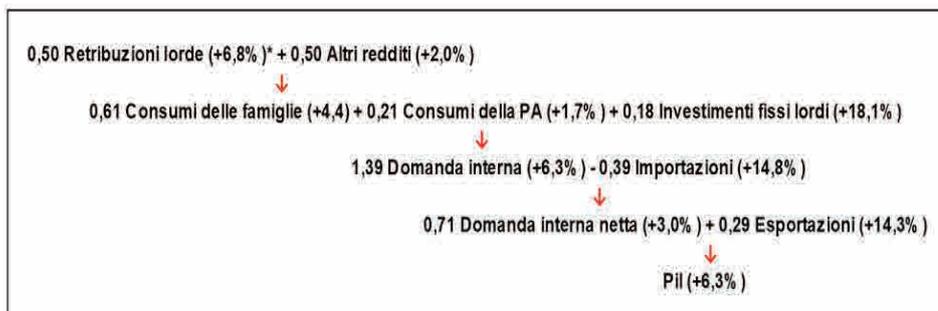
	Terzo trimestre 2021				Primi tre trimestri 2021	
	Valori assoluti (min euro 2015)	Tassi di variazione%		Valori assoluti (min euro 2015)	Tassi di variazione % su primi tre trim. 2020	
		Congiunturali (su II/2021)	Tendenziali (su III/2020)			
A1) Spesa delle famiglie e delle ISP*	251.594	6,9	3,7	728.806	4,4	
A1.1) - Retribuzioni lorde	126.339	7,1	4,4	370.236	6,8	
A2) Spesa della PA	81.386	1,2	1,1	244.563	1,7	
A3) Investimenti fissi lordi	82.884	8,5	16,6	244.047	18,1	
A) Domanda interna (A1+A2+A3)	415.864	5,5	5,5	1.217.735	6,3	
A4) (Importazioni)	124.683	8,1	7,3	366.012	14,8	
A5) Domanda interna netta (A - A4)	291.181	4,4	4,7	851.723	3,0	
B) Esportazioni (domanda estera)	134.984	7,4	7,9	391.836	14,3	
B.1) - Esportazioni nette (B - A4)	10.301	-0,4	15,8	25.824	8,1	
C) Prodotto interno lordo (A5+B+var. scorte)	425.375	5,7	4,7	1.243.524	6,3	

*Istituzioni sociali private.

Elaborazioni su dati Istat, Conti trimestrali.

I consumi della pubblica amministrazione allentano l'impegno di contrasto della crisi: il quarto trimestre 2020 presenta un calo congiunturale dell'1,2%, e un debole aumento in termini tendenziali (+1,1%), mentre il risultato complessivo dei primi tre trimestri è dell'1,7% (il 2020 aveva registrato un incremento dell'1,6% rispetto al 2019). Notevole, invece, è la crescita degli investimenti fissi lordi, che nel terzo trimestre 2021 realizzano un forte recupero congiunturale (+8,5%) e un aumento tendenziale quasi doppio (+16,6%), mettendo a segno un incremento tendenziale dei primi nove mesi dell'anno del 18,1%. La crescita dei primi tre trimestri del 2021 ribalta il deludente risultato del 2020 (-9,2% rispetto al 2019) – che scontava la forte caduta del secondo

delle pubbliche amministrazioni + investimenti) registra nel terzo trimestre 2021 un incremento del 5,5% in termini sia congiunturali sia tendenziali, e nell'insieme dei primi tre trimestri dell'anno mette a segno un incremento del 6,3% rispetto al corrispondente periodo del 2020. Per una valutazione del risultato è però necessario tenere conto del fatto che la domanda di consumi (privati e pubblici) e di investimenti è soddisfatta per il 30% circa da beni e servizi prodotti all'estero (nel 2020 era il 28%). Le importazioni crescono infatti assai più rapidamente della porzione della domanda interna soddisfatta da beni e servizi prodotti in Italia (domanda interna netta). Quest'ultima, nel terzo trimestre segna una significativa ripresa sia congiunturale (+4,4%) sia

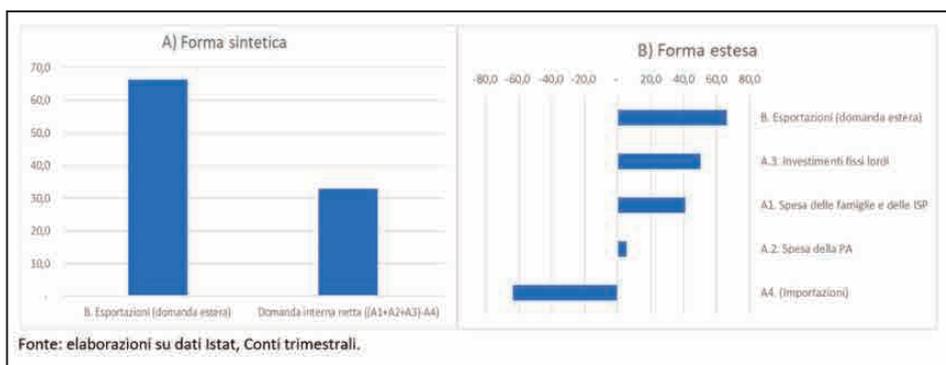


Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti trimestrali.

La Tavola 2 mostra il processo di progressiva determinazione dell'incremento del prodotto lordo nei primi tre trimestri del 2021 per aggregazione delle voci componenti. La crescita dei consumi delle famiglie e delle istituzioni sociali private (+4,4%) è consentita dalla ponderazione dell'aumento del 6,8% delle retribuzioni lorde e di quello del 2,0% degli altri redditi. L'aumento della domanda interna (lorda) (+6,3%), a sua volta, è frutto, oltre che dello sviluppo dei consumi delle famiglie, della ponderazione della crescita dei consumi della PA (+1,7%) e degli investimenti fissi lordi (+18,1%). Sottraendo alla domanda interna (lorda) la crescita delle importazioni (+14,8%), si ottiene l'aumento ponderato della domanda interna netta (+3,0%). Infine, la crescita del Pil (+6,3%) è frutto dei contributi ponderati della domanda interna netta e

delle esportazioni (+14,3%). Infine, la Figura 2 trasforma i dati della Tavola 2 in quote percentuali dell'aumento del Pil, in modo da individuare per ogni voce di contabilità considerata il ruolo avuto nel determinare la crescita del Pil, indipendentemente dal suo valore assoluto. La figura è divisa in due diverse sezioni, che presentano due modi di leggere la crescita del reddito. Nella sezione A (Forma sintetica) il Pil è frutto di due sole componenti, entrambe positive: la domanda interna netta (cioè depurata dalle importazioni) e la domanda estera (ovvero le esportazioni). La sezione B (Forma estesa) considera esplicitamente, invece, 5 voci diverse. Quattro positive (le tre componenti della domanda interna lorda – Spesa delle famiglie, Spesa delle AP e Investimenti fissi lordi – più le esportazioni) e una negativa (le importazioni).

Figura 2. Contributi percentuali alla crescita del Pil (prodotto interno lordo ai prezzi di mercato). Variazione tendenziale dei primi tre trimestri del 2021 rispetto ai corrispondenti trimestri del 2020 (dati destagionalizzati a prezzi concatenati in base 2015)



La sezione A (sintetica) evidenzia nettamente che la crescita dell'economia italiana è stata trainata in misura largamente prevalente (oltre il 65%) dalla domanda estera, mentre la domanda interna, al netto dei beni e servizi importati dall'estero, ha contribuito allo sviluppo per una frazione inferiore (meno del 35%). Questo risultato, nella sua scarna evidenza, conferma che il modello di sviluppo italiano nonostante le interruzioni e le strozzature prodotte dalla pandemia nelle catene di approvvigionamento globali è ancora saldamente ancorato alle esportazioni, e quindi alle sorti dei mercati esteri.

La sezione B (estesa), in assenza di dati sull'assorbimento delle importazioni da parte delle diverse voci di contabilità considerate, mostra i loro contributi lordi alla crescita del Pil. Fermo restando il ruolo nettamente predominante delle esportazioni, un contributo superiore al 50% è offerto dagli investimenti (al lordo dei beni di investimento importati), mentre la spesa delle famiglie esercita un effetto lordo più contenuto (intorno al 40%), e il ruolo dei consumi pubblici, sempre al lordo dei beni di consumo importati, è molto modesto (5,4%). A riprova della sostanziale dipendenza dell'economia italiana dai rapporti con l'estero, le importazioni mostrano dunque di esercitare il ruolo largamente predominante nella depressione della crescita del Pil (-64%), fino quasi ad annullare il contributo positivo delle esportazioni.

La speranza per il futuro è che il Paese prosegua e rafforzi la strada – imboccata anche grazie ai fondi messi a disposizione dal Fondo europeo di ripresa e resilienza – di rafforzamento degli investimenti pubblici "buoni", capaci di portare in futuro significativi aumenti della capacità produttiva, dell'occupazione e dei redditi, in un contesto di miglioramento della qualità del lavoro, della società e dell'ambiente.

Le prospettive per il 2021 e il triennio successivo

di Leonello Tronti

L'andamento nettamente positivo dei primi nove mesi del 2021 lascia al 2022 un trascinarsi della crescita positivo: se anche l'economia non crescesse più e il prodotto lordo del quarto trimestre 2021 e del primo trimestre del nuovo anno restassero

identici a quello del terzo trimestre dell'anno in corso, la variazione tendenziale a prezzi concatenati del 2021 sarebbe del 6,2% e quella del primo trimestre 2022 rispetto al primo trimestre 2021 del 5,4%.

Ma l'andamento dell'economia dovrebbe essere con ampia probabilità migliore. L'indicatore anticipatore del ciclo economico sviluppato dal Servizio Contrattazione privata e Politiche Settoriali della UIL segnala che il quarto trimestre del 2021 dovrebbe chiudersi con un ulteriore, per quanto non vivace, aumento congiunturale,

che dovrebbe collocarsi attorno allo 0,2%. In termini tendenziali (rispetto al quarto trimestre del 2020) la crescita del quarto trimestre sarebbe quindi del 5,9% e l'intero 2021 si chiuderebbe con un rimbalzo del 6,2% sul 2020: leggermente migliore del risultato previsto dal governo, e ancor più lievemente inferiore a quanto previsto dall'Istat. Questo scenario lascerebbe al 2022 un sostanzioso trascinarsi (del 2,1%) che costituirebbe la base su cui sommare la crescita effettivamente realizzata nell'anno. L'obiettivo del governo (+4,7% nel 2022 rispetto

Figura 1. Effetti dello scenario programmatico sul mercato del lavoro (differenze percentuali rispetto ai corrispondenti valori del 2019). Anni 2020-2024 (produttività a prezzi concatenati e redditi da lavoro dipendente a valori correnti)

	Livello 2020 (milioni)	Tassi di variazione %				
		2020	2021	2022	2023	2024
PIL reale	1.572.641	-8,90	6,00	4,70	2,80	1,90
PIL nominale	1.651.595	-7,90	7,60	6,40	4,30	3,60
Deflatore del Pil		1,20	1,50	1,60	1,50	1,70
Deflatore consumi		-0,30	1,50	1,60	1,40	1,70
Bilancia partite correnti (saldo in % PIL; 2020 in v.a.)	58.585	3,50	3,60	3,10	2,70	2,50
Rapporto debito pubblico-Pil (2020 in percentuale)	155,60	15,77	-1,35	-2,67	-1,20	-1,02
Mercato del lavoro						
Occupazione (Ula)	21,65	-10,30	6,50	4,10	2,50	1,70
Occupazione (FL)	22,67	-2,90	0,80	3,30	2,40	1,90
Ula per occupato	0,96	-7,62	5,65	0,77	0,10	-0,20
Produttività (Pil per Ula)	0,07	1,40	-0,50	0,60	0,30	0,20
Tasso di disoccupazione (per il 2020, n. disoccupati)	2,30	9,30	9,60	9,10	8,40	7,70
Reddito da lavoro dipendente	721.528	-6,70	7,60	5,40		
Componenti del prodotto lordo						
Consumi privati	933.689	-10,70	5,20	5,00	2,70	2,00
Spesa della P.A. e I.S.P.	322.875	1,90	0,70	1,70	0,40	-0,20
Investimenti fissi lordi	283.500	-9,20	15,50	6,80	4,90	4,30
Variazione delle scorte (in % del PIL)	-	-0,40	-0,10	0,20	0,20	0,10
Esportazioni di beni e servizi	471.451	-14,00	11,40	6,00	4,10	3,10
Importazioni di beni e servizi	436.412	-12,90	11,60	6,90	4,80	4,00
Domanda interna	1.540.064	-7,80	5,90	4,60	2,70	2,00
Esportazioni nette	35.039	-0,70	0,20	-0,10	-0,10	-0,20
Domanda interna netta	1.103.652	-5,96	4,00	3,77	1,79	1,19
Esportazioni	471.451	-14,00	11,40	6,00	4,10	3,10
Contributi % alla variazione del Pil						
Domanda interna		0,93	0,97	1,03	1,04	1,11
Esportazioni nette		0,07	0,03	-0,03	-0,04	-0,11
Domanda interna netta		0,49	0,43	0,57	0,48	0,44
Esportazioni		0,50	0,57	0,43	0,52	0,56

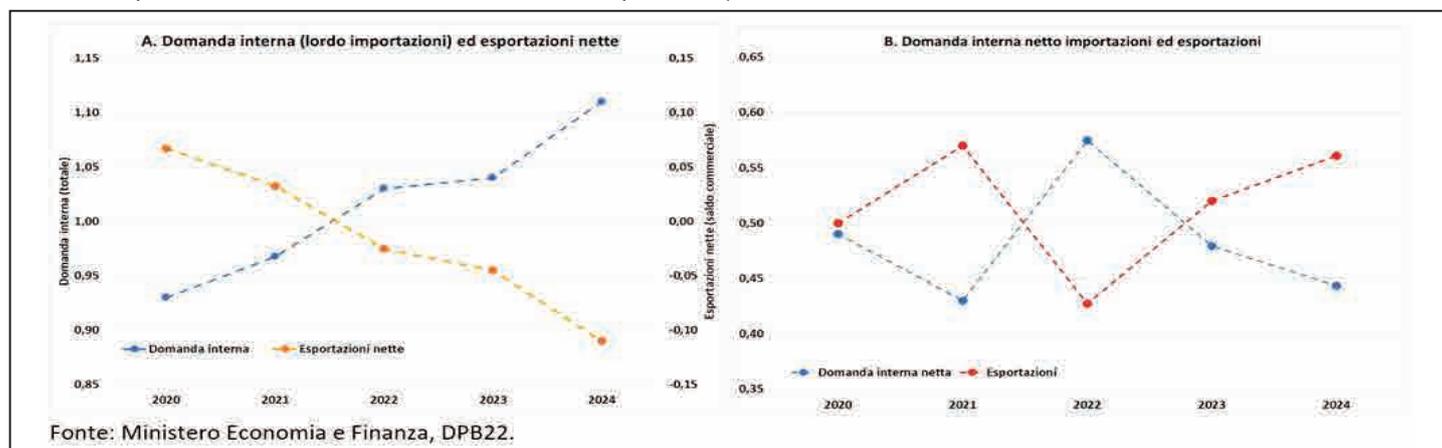
Fonte: Ministero Economia e Finanza, DPB 2022 ed elaborazioni sulla fonte.

al 2021) potrebbe quindi essere raggiunto con tassi di crescita tendenziali dei quattro trimestri dell'anno pari, in media, all'1%: un obiettivo non impossibile, e anzi forse poco ambizioso. La Tavola 1 illustra in dettaglio lo scenario programmatico del Governo (DPB 22, Documento Programmatico di Bilancio 2022), presentato alla Commissione Europea e all'Eurogruppo a ottobre del 2021 e riferito al periodo 2021-2024. Nell'anno in corso il tasso di crescita del Pil a prezzi concatenati rispetto al 2020 dovrebbe essere del 6,0%. Se la nostra stima dell'andamento del quarto trimestre 2021 è corretta, il risultato effettivo sarà leggermente migliore (6,2%). Va notato che, se il reddito mettesse a segno il rimbalzo del 6,0% previsto dal DPB, il 2021 si chiuderebbe comunque con un ritardo di 3,4 punti percentuali rispetto al livello pre-covid (2019); e il distacco verrebbe colmato solo nella prima metà del 2022. Negli anni successivi la velocità di ripresa rallenterebbe, portandosi al 2,8% nel 2023 e all'1,9% nel 2024. In questo scenario, che certo non sembra tenere nel debito conto il fardello dei circa 30 punti che la "legge del meno uno" ha fatto perdere al Paese dal 1995 nei confronti dell'Eurozona, il rapporto debito pubblico-Pil (che il documento prevede si riduca quest'anno al 153,5%)

dovrebbe intraprendere un percorso di ulteriore riduzione fino a raggiungere nel 2024 il 146,1%, rassicurando comunque i mercati sulla sostenibilità del pur ingente debito italiano (secondo soltanto a quello greco). Nelle previsioni del DPB22, nonostante l'accelerazione della crescita, gli aumenti di prezzo dei beni energetici così come le strozzature che si stanno verificando nelle catene internazionali di offerta di molti prodotti e anche nel mercato del lavoro, l'inflazione, misurata sia dal deflatore del prodotto lordo sia da quello dei consumi, è prevista aumentare di poco, restando sempre al disotto dell'1,8%, e dunque ancora lievemente inferiore al target della BCE del 2% (che peraltro si riferisce all'IPCA, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo). La spinta alla crescita dovrebbe essere assicurata soprattutto dagli investimenti pubblici, sospinti dai progetti previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), e da quelli privati da essi trainati, nonché da un rafforzamento della spesa per consumi della pubblica amministrazione (fino al 2023). La prima voce dovrebbe crescere, nell'insieme delle due componenti pubblica e privata, di più di 99 miliardi di euro tra il 2020 e il 2024 (+35%), mentre i consumi della PA aumenterebbero di 8,4 miliardi (+2,6%).

I consumi privati dovrebbero riprendere nel 2023 il livello del 2019, e nel 2024 raggiungere un incremento di 147 miliardi rispetto al 2020 (+15,7%). Nell'insieme, quindi, la domanda interna (consumi privati, spesa della PA e investimenti) dovrebbe crescere di 254 miliardi (+16,5%). L'incremento atteso verrebbe coperto per il 51,5% da importazioni, previste in aumento del 30%; questo vuol dire che il consumo interno di beni e servizi prodotti in Italia (domanda interna netta) nel quadriennio di previsione (2021-2024) dovrebbe crescere soltanto dell'11,2% (123 miliardi): un tasso di crescita pari a poco più di due terzi di quello del Pil. La crescita dell'occupazione (in totale circa 2 milioni, con un aumento dell'8,7%) verrebbe dunque alimentata in misura maggiore da un aumento molto cospicuo delle esportazioni, per un importo di 126 miliardi (+26,7%). L'avanzo commerciale (esportazioni nette) dovrebbe gradualmente ridursi, persino nei confronti del dato del 2020 (falcidiato dalla pandemia), con un ridimensionamento complessivo di 5 miliardi (-14,3%). Il disegno del governo Draghi si dimostra orientato ad un modello di crescita meno "mercantilista", cioè meno guidato dalla necessità di sostenersi con ingenti avanzi commerciali, ottenuti con

Figura 1. Contributi percentuali al tasso di variazione del Pil secondo due possibili ripartizioni binarie delle variabili rilevanti (domanda interna + esportazioni nette e domanda interna netta + esportazioni). Anni 2020-2024



una compressione della domanda interna e, in particolare, del monte salari (reddito da lavoro dipendente), la cui crescita dovrebbe riguadagnare nel 2022 (ultimo dato pubblicato) il livello del 2019. Il DPB22, dunque, conferma il progetto di transizione dell'economia italiana verso un modello di sviluppo guidato in misura maggiore dalla domanda interna, anticipato nel DEF 2021, ma non offre che una scarsa valutazione degli effetti dello scenario programmatico sul mercato del lavoro e sulla riduzione della povertà; così che, sotto questo profilo, non può che essere valutato insoddisfacente.

L'analisi dei contributi percentuali al tasso di variazione del Pil presentata dalla Figura 1 evidenzia graficamente la presenza, nei dati del DPB22, di due diverse visioni della crescita del Pil: la visione della variante A, adottata più generalmente, che considera la domanda interna al lordo della domanda di importazioni e la domanda internazionale al netto delle importazioni stesse (saldo commerciale); alla quale si contrappone quella della variante B, utilizzata meno frequentemente ma più rispondente alla necessità di evidenziare la domanda dei beni e servizi prodotti nel Paese – e dunque la domanda del lavoro necessario a produrli. Questo secondo modo di lettura delle forze che muovono il prodotto lordo considera da un lato la domanda interna al netto delle importazioni (la domanda interna di beni e servizi prodotti in Italia) e dall'altro le esportazioni (la domanda internazionale di beni e servizi prodotti in Italia).

Mentre il grafico dello schema A lascia intendere una chiara prospettiva di riduzione del ruolo dell'avanzo commerciale nel sostegno alla crescita del prodotto lordo (il contributo delle esportazioni nette diventa infatti negativo dal 2022 e nel 2024 supera un valore negativo del 10%), lo schema B presenta un quadro meno lineare. I

contributi della domanda interna e internazionale di prodotti italiani si muovono rispettivamente attorno al 50% con oscillazioni simmetriche rilevanti, anche superiori ai 10 punti. Ma, soprattutto, nel triennio 2022-2024 seguono percorsi che sembrano segnalare una progressiva perdita di rilevanza del mercato interno netto e un'opposta crescita di quello all'esportazione, che comunque riesce sempre meno a compensare la crescita delle importazioni, come testimoniano i diversi andamenti della domanda interna al lordo e al netto delle importazioni. Entrambe le evidenze segnalano la presenza di rischi per il futuro della domanda di lavoro, collegati all'endemica debolezza della politica industriale italiana.



TERZO MILLENNIO
LA PARTECIPAZIONE
DIVENTA DEMOCRAZIA

<https://terzomillennio.uil.it>

Cosa è l'economia delle piattaforme

di Ottorino Fulfaro

L'economia delle piattaforme è un fenomeno globale che assume contorni e sfumature diverse a seconda della piattaforma di riferimento e del paese in cui opera. L'impossibilità di circoscrivere questo fenomeno all'interno di una statica definizione giuridica è dovuta alla sua continua evoluzione e all'innata capacità di generare modelli organizzativi differenti, che difficilmente possono essere raggruppati in un'unica, chiara e delimitata categoria. Sebbene non esista una definizione univoca, la maggioranza dei giuslavoristi converge sull'idea di considerarla come un modello di business che sfrutta tecnologie digitali (IA, Big Data) per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Il modello imprenditoriale cui si riferisce dà luogo ad economie di rete che favoriscono la costituzione di mercati winner takes in all, nei quali le imprese più competitive acquisiscono posizioni di monopolio (lato domanda) e/o di monopsonio (lato offerta) riducendo il salario e l'occupazione di equilibrio. In mercati di questo tipo, offline e online, le imprese detengono un elevato potere contrattuale che gli permette di fissare unilateralmente un salario inferiore alla produttività del lavoro. La letteratura economica ha dimostrato che questo eccessivo potere è dovuto principalmente a tre fattori: alla presenza di asimmetrie informative, ad una elevata concentrazione del mercato e all'assenza di contrattazione, in particolare di quella salariale.

Il fulmineo successo di questo nuovo modello organizzativo del lavoro è dovuto in larga misura all'iniziale promessa di una situazione win – win, nella quale l'impresa ottiene una forza lavoro flessibile e adattabile all'imprevedibilità della

domanda, e il lavoratore una maggiore libertà nell'organizzazione del proprio lavoro. Tuttavia, questa promessa è stata disattesa alla prova dei fatti. Se è vero che le imprese ottengono vantaggi economici dall'impiego di forza lavoro non standard (lavoro a chiamata, part time, determinato), è assolutamente falsa la retorica sull'autonomia organizzativa dei gig workers e sulla possibilità di raggiungere una migliore conciliazione tra vita privata e lavoro. Al contrario, l'organizzazione del lavoro e le relative condizioni sono stabilite dall'algoritmo della piattaforma, che è la parte responsabile della gestione e dell'organizzazione del rapporto di lavoro triangolare (piattaforma, impresa e lavoratore). In un rapporto di lavoro di questo tipo non è sempre facile individuare il datore di lavoro, ovvero il garante della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. L'oggettiva difficoltà di identificazione del datore di lavoro permette alle imprese-piattaforma di nascondersi dietro l'algoritmo e di fuggire dalle proprie responsabilità. Tuttavia, è utile ribadire che l'algoritmo è solo uno strumento con cui le imprese esercitano il potere direttivo e che esso agisce solo dietro un comando (impulso) umano. Per questa ragione è impossibile scindere l'algoritmo dal datore di lavoro.

Una corretta classificazione dello status giuridico del lavoro su piattaforma è un importante passo verso il contrasto al falso lavoro autonomo, ma non è la panacea di tutti i mali. Per garantire una piena tutela dei diritti dei gig workers e una distribuzione salariale più equa e competitiva, occorrerebbe includere le piattaforme all'interno di processi di consultazione e informazione attraverso i vari livelli della contrattazione collet-

tiva; estendere e rafforzare le funzioni dell'Osservatorio (istituito dalla L.128/2019), presieduto da un rappresentante del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dalle Parti Sociali comparativamente più rappresentative a livello nazionale, al fine di assicurare il monitoraggio e la valutazione di conformità del comportamento delle piattaforme rispetto a disposizioni di legge e a norme della contrattazione collettiva. Al netto delle criticità dell'economia delle piattaforme e dei problemi giuridici ed economici che ne scaturiscono, è importante sottolineare che questo modello di business non va demonizzato, ma regolamentato e valorizzato. Per far questo, la UIL, da sempre sostiene che per raggiungere il giusto equilibrio tra la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori l'unica strada da percorrere è l'applicazione corretta ed integrale dei contratti collettivi nazionali del lavoro.–

NON SONO SOLO NUMERI



**ZERO
MORTI SUL
LAVORO**

www.zeromortisullavoro.it

Facciamo un punto sulle crisi di impresa e la politica industriale

di Giovanni D'anna

Lo sciopero generale proclamato per il 16 dicembre da UIL e CGIL ha fra i suoi motivi anche la grande preoccupazione del mondo del lavoro industriale per la difficile situazione in cui vertono molte imprese e l'aumento di vertenze di crisi di impresa presso il MISE che non vedono una soluzione.

La politica sembra spesso indifferente al tema, tuttavia da almeno un paio di anni il gran numero di crisi di impresa aperte e non risolte ha guadagnato molto spazio mediatico, grazie anche alle mobilitazioni dei lavoratori. È dunque utile l'occasione per fare il punto sullo stato dell'arte.

Le principali novità circa la gestione ministeriale delle crisi di Impresa hanno riguardato il varo dell'organigramma di 20 esperti della Struttura per le Crisi d'impresa del MISE: 10 esperti per le Crisi di impresa e 10 per le Politiche industriali avvenuta a fine ottobre con oltre 6 mesi di ritardo rispetto al decreto ministeriale di aprile 2021, mentre il ruolo di Coordinatore della Struttura per le crisi d'impresa è stato assunto da dottor Luca Annibaletti a giugno 2021. La principale causa di depauperamento delle produzioni delle imprese che hanno vertenze presso il MISE, con il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali aperte sono da ricondurre a:

- concorrenza fiscale, sociale e ambientale degli stabilimenti in est Europa delle multinazionali che hanno stabilimenti anche in Italia;
- costo dell'energia;
- crisi della filiera dell'automotive iniziata già nel 2018 con il diesel gate tedesco, proseguita con la guerra dei dazi fra Cina e Stati Uniti e ulteriormente aggravata dalla decisione della Commissione Europea di disincentivare le produzioni di veicoli a diesel e benzina (su questo fronte occorre sottolineare la scarsa utilità del tavolo di settore che si è limitato a dibattere in modo piuttosto superficiale e prendere atto dalla gravissima crisi in cui versa l'indotto

della componentistica, eccellenza manifatturiera italiana fino a pochi anni fa)

Se da un lato la pandemia ha dato la possibilità di costruire nuovi strumenti, come il Fondo per la salvaguardia dei livelli occupazionali d'impresa grazie alla possibilità di derogare al Patto di Stabilità e crescita ed al temporary framework, che ha sospeso alcuni parti del regolamento europeo sugli aiuti di stato, si ravvisa una particolare lentezza della struttura ministeriale nel coordinare il lavoro di definizione di piani di reindustrializzazione concreti e soprattutto coerenti con le tempistiche degli ammortizzatori sociali. Emblematico il caso di JWS di Piombino il cui ingresso di Invitalia nel capitale societario è stato annunciato nell'estate del 2019, e ancora non si è concretizzato.

Inoltre, si ravvisa un grande disinteresse alle vertenze delle aziende in crisi da parte di Confindustria che raramente vede presenti propri rappresentanti locali o nazionali ai tavoli di crisi al MISE. Questo scarso interesse emerso specialmente in concomitanza delle convocazioni delle vertenze Gkn e Giannetti Ruote avvenute pochissimi giorni dopo la firma dell'Intesa fra governo OO.SS e organizzazioni datoriali.

In merito all'ipotesi di una legge che disincentivi le delocalizzazioni, che sembrava prossima al varo già ad inizio settembre, nonostante le tante sollecitazioni che come UIL abbiamo posto in occasione delle tante riunioni presso al MISE, nessun interesse ad un nostro coinvolgimento è pervenuto da parte del Ministero.

Altro elemento piuttosto allarmante è il totale disinteresse del Governo verso le Aree di crisi complessa, di cui chiediamo da tempo una riforma della normativa. Importante da ricordare che per queste aree dovrebbero essere dedicate alcune risorse del PNRR attraverso i Contratti di sviluppo.

Dal punto di vista del confronto sulle politiche industriali settoriali, la cui guida è stata affidata al Vice Ministro Picchetto Fratin, come UIL abbiamo preso parte a due sessioni di incontri del tavolo Automotive e due inerenti la vertenza del settore della plastica che nelle sue due convocazioni ha affrontato esclusivamente il tema del c.d.

Quadrilatero petrolchimico Mantova-Ferrara-Venezia-Ravenna in cui è in gioco l'autonomia industriale italiana nella produzione delle materie plastiche di base e sul quale il Ministero si è limitato a prendere atto delle volontà di Versalis (società di ENI) di ridimensionare la produzione.

Per quel che concerne la legge di bilancio senza dubbio appare positivo il varo del nuovo fondo specifico pari a 150 milioni per la transizione ecologica dei grandi complessi industriali anche attraverso investimenti di cattura, stoccaggio e riutilizzo della Co2 ed altre tecnologie (utile per raffinerie e cementifici). Mentre positivo ma non risolutivo appare lo strumento della decontribuzione biennale e totale per l'assunzione dei lavoratori occupati nelle imprese con vertenze aperte al MISE, in primo luogo perché continua a scaricare sulla collettività le scelte delle imprese che anche in attivo spostano la produzione all'estero, in secondo luogo perché l'obiettivo ottimale per le vertenze è reindustrializzazione dei siti su cui le imprese che delocalizzazione devono essere chiamate in causa ad impegnarsi.

Infine, è da segnalare il prossimo varo della proposta di modifica del regolamento sugli aiuti di stato da parte della Commissione europea. Su questo è importante ricordare come l'Unione Europea tramite questo regolamento abbia privato i governi di un fondamentale strumento di programmazione e indirizzo di politica industriale, definendo negli anni criteri sempre più stringenti che non hanno uguali in altre economie avanzate di mercato come Usa, Corea del Sud o Giappone.

In momento di così delicata transizione, in cui più volte le istituzioni europee hanno sottolineato l'importanza di avere maggiore autonomia industriale per l'Europa, è fondamentale che il Governo italiano si spenda per una revisione del regolamento degli aiuti di stato più coerente con le caratteristiche del proprio tessuto produttivo.

La sfida industriale dell'idrogeno

di Giacomo Cucignatto

La sfida formidabile del cambiamento climatico comporta la necessità di una trasformazione profonda dell'attuale modello produttivo. Nel contesto europeo, tale consapevolezza si è tradotta nel Green Deal e nella destinazione di una quota importante dei finanziamenti alla transizione ecologica, pari al 30% del Quadro Finanziario Pluriennale e al 37% del Next Generation EU. Stiamo parlando di un ammontare complessivo intorno ai 605 miliardi nei prossimi sei anni, che potrebbe comunque non essere sufficiente.

Oltre alle problematiche connesse al quanto sarà necessario spendere per la transizione, la questione cruciale è come, ossia operare scelte strategiche in termini di politica industriale, individuando i settori e le tecnologie essenziali verso i quali incanalare le risorse pubbliche.

Nel contesto italiano, l'industria energetica assume un ruolo cruciale nella transizione, innanzitutto per la rispettiva quota di emissioni climateranti, pari a circa il 24% del totale (dati ISPRA), ma soprattutto in virtù della sua centralità all'interno delle interdipendenze settoriali. In altre parole, il comparto energetico deve cambiare non solo per raggiungere i propri obiettivi in termini di riduzione delle emissioni, ma per consentire all'intero sistema paese di centrare gli obiettivi di decarbonizzazione stabiliti in sede europea.

Grande attenzione ha sollevato il ruolo che in questo processo di cambiamento dell'industria energetica deve essere attribuito all'idrogeno. Nel quadro del Green Deal e della nuova Strategia industriale europea, si inserisce infatti la Strategia europea per l'idrogeno, così come le di-

verse strategie nazionali dedicate. Per quanto concerne l'Italia, alla pubblicazione delle Linee Guida Preliminari del MISE (2020) non è seguita l'elaborazione di una strategia definitiva e si registra dunque un certo ritardo rispetto a Germania, Francia, Paesi Bassi e Portogallo. Questa versione provvisoria prevede investimenti per 10 miliardi entro il 2030, metà dei quali dovrebbero essere forniti da fondi nazionali, mentre la parte restante da fondi europei.

L'approccio all'idrogeno segna un cambiamento cruciale rispetto alle politiche industriali europee degli ultimi decenni, prefiggendosi la costruzione di un'intera filiera produttiva - dalla produzione allo stoccaggio, dalla distribuzione agli utilizzi finali - in un settore ritenuto strategico. Questa svolta europea segna il ritorno alla programmazione pubblica e a una politica industriale più verticale ed è riconducibile a profondi processi di ristrutturazione internazionale, contrassegnati da una riorganizzazione delle catene di produzione globali su base macroregionale. La rimodulazione della globalizzazione in corso ha insomma spinto il baricentro economico europeo a concepire la nuova Strategia industriale e la Strategia per l'idrogeno come strumenti a difesa della propria sovranità tecnologica.

Ma perché proprio l'idrogeno? Le potenzialità intrinseche di tale vettore sono riconducibili a molteplici fattori. L'idrogeno è pulito, trasversale e sinergico. Quando viene bruciato non provoca emissioni di CO₂, ma semplice vapore acqueo, anche se il contenuto complessivo di carbonio dipende dal metodo di produzione (classificato

convenzionalmente da diversi colori). Esso ha poi diverse applicazioni nei processi industriali, in edilizia e nei trasporti, ossia i settori hard-to-abate, dove è particolarmente difficile abbattere le emissioni di CO₂ e

non si può procedere all'elettrificazione. Infine, è una fonte altamente integrabile con altre, specialmente con le fonti rinnovabili, offrendo la possibilità di trainare l'incremento della quota rinnovabile nel mix energetico nazionale e rafforzando l'interconnessione tra i settori del gas ed elettrico, grazie alle sue capacità in termini di stoccaggio.

A seconda della fonte energetica primaria utilizzata, esistono diversi metodi di produzione dell'idrogeno, cui si associano diverse tecnologie abilitanti. Se si prediligesse l'idrogeno verde prodotto con fonti rinnovabili, tale vettore potrebbe costituire un fattore trainante per le FER (Fonti energetiche rinnovabili). Viceversa, nello scenario in cui prevalesse un modello multicolore, l'idrogeno blu - prodotto a partire dal metano e con la cattura e lo stoccaggio del carbonio - potrebbe configurare una forma di resistenza alla transizione da parte dell'attuale modello energetico, concedendo di rimandare nel tempo l'abbandono delle risorse fossili e la centralità del gas. Tutto questo senza dimenticare che il futuro potrebbe appartenere all'idrogeno prodotto grazie ai rifiuti e alle biomasse.

Se nel lungo periodo l'abbandono del fossile è inevitabile in virtù delle esigenze della lotta al cambiamento climatico, non si possono tacere i rischi associati a una brusca uscita dal gas e a una transizione troppo rapida. Innanzitutto, l'impatto occupazionale netto della filiera dell'idrogeno e di un modello basato unicamente sulle rinnovabili rischia di essere negativo, una volta considerate le eventuali chiusure degli impianti nel settore del gas.

Sussistono poi una serie di ostacoli tecnici rispetto all'adozione di un modello esclusivamente orientato all'idrogeno verde, il quale necessita di un incremento esponenziale della capacità produttiva degli elettrolizzatori e una crescita verticale della capacità rinnovabile installata, indi-

spensabile per alimentare l'elettrolisi. Obiettivi difficili da raggiungere. Infine, l'idrogeno da rinnovabili ha ancora un prezzo fuori mercato. Proprio per questo, tuttavia, maggiore sarà l'investimento pubblico prima i prezzi caleranno, abbreviando il periodo intermedio della transizione caratterizzato dal ricorso al gas.

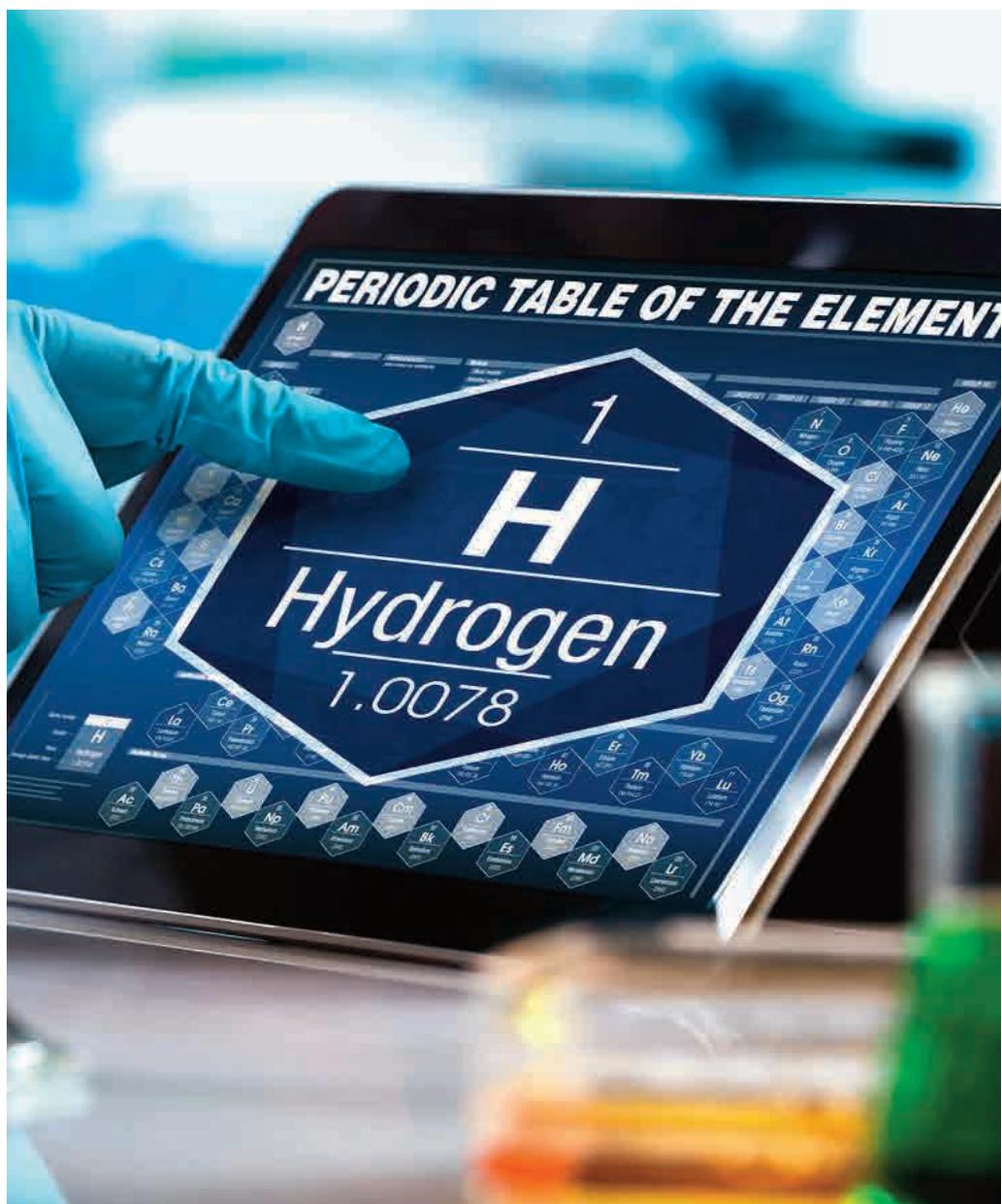
La produzione di idrogeno verde impegnerebbe l'economia italiana a proseguire sulla strada dell'elettificazione rinnovabile, che ha consolidato un tessuto industriale all'avanguardia nella produzione della componentistica rilevante, in particolare per quanto concerne la tecnologia digitale applicata nel comparto energetico.

La "neutralità tecnologica" e l'inclusione dell'idrogeno blu tra i progetti finanziabili consentirebbe, d'altro canto, una transizione più congeniale alle grandi aziende dell'Oil&Gas - tra cui alcune partecipate pubbliche strategiche - e ai settori energivori, i quali prestano particolare attenzione ai costi energetici e alla competitività di prezzo dei diversi tipi di idrogeno.

Questo secondo scenario ritarderebbe dunque il processo di trasformazione necessario all'abbandono delle fonti fossili, entrando in contrasto con gli ambiziosi obiettivi stabiliti dall'Accordo di Parigi e dalla Cop26 di Glasgow, ma darebbe sollievo a un tessuto industriale in sofferenza a causa dei rincari energetici degli ultimi mesi, evitando che diverse aziende finiscano fuori mercato. Dobbiamo allo stesso tempo evidenziare che la cattura e stoccaggio del carbonio - la tecnologia alla base dell'idrogeno blu - non si è mai imposta su larga scala a livello europeo, sebbene dal 2008 siano stati avviati diversi progetti, la quasi totalità dei quali è fallita.

La scelta tecnologica definitiva avrà ripercussioni complessive sul comparto energetico, le quali investiranno l'intera struttura manifatturiera nazionale. La pene-

trazione dell'idrogeno dovrebbe essere implementata alla luce di una strategia industriale coerente, elaborata sulla base delle specificità italiane, per tutelare il patrimonio tecnologico e occupazionale esistente e ridimensionare la dipendenza dalle importazioni. L'Italia meriterebbe un dibattito pubblico all'altezza della complessità della questione.



I furbetti della contrattazione collettiva pirata hanno i giorni contati

di Michele Faioli (Univ. Cattolica e CNEL)

Immaginiamo che un'istituzione europea chieda al governo una fotografia dell'attuale assetto delle relazioni industriali italiane. Con buona probabilità, il ministero del lavoro si troverebbe a fotografare una realtà simile a quella che il CNEL, insieme con l'INPS, ben conosce, monitorando continuamente l'evoluzione della contrattazione collettiva in Italia.

I dati più recenti sono i seguenti. La percentuale di incremento dei depositi dei CCNL presso l'archivio CNEL dal 2011 (data del primo protocollo sulla misurazione della rappresentatività – giugno 2011) al 2021 è pari a circa il 170% (il numero di CCNL vigenti - settore privato depositati al CNEL il 1° gennaio 2011 era di 347; il numero di CCNL vigenti - settore privato depositati al CNEL il 19 novembre 2021 è di 933). Con riferimento alla distribuzione dei CCNL si segnalano alcuni settori che sono particolarmente colpiti da questo fenomeno di incremento incontrollato: nel terziario compare circa il 25% del totale (235 CCNL depositati al CNEL); a seguire il settore della sanità/assistenza privata (13%, con 121 CCNL depositati), dei trasporti/logistica (8%, 73 CCNL), dell'edilizia (8%, 71 CCNL), dell'agricoltura (6%, 58 CCNL), dei meccanici (5%, 42 CCNL). Il numero complessivo dei CCNL sottoscritti da CGIL, CISL, UIL a novembre 2021 è di 210. Il numero complessivo dei CCNL utilizzati dall'INPS ai fini dei minimali contributivi (l. 89/1989), nel medesimo periodo, è di 408. Il numero complessivo dei CCNL che non sono sottoscritti da CGIL, CISL, UIL, ma da organizzazioni minori è di 723. La scheda predisposta dal CNEL, qui allegata, ci segnala altresì che "i primi 5 CCNL maggiormente applicati coprono il 25% dei lavoratori, i primi 16 CCNL maggiormente applicati coprono il 50% dei lavoratori, i primi 54

CCNL maggiormente coprono il 75% dei lavoratori, i restanti 879 CCNL meno applicati coprono il restante 25% dei lavoratori. Paradossalmente il settore del terziario, con 235 CCNL depositati, a oggi resta il settore a cui manca ancora la parte applicativa del proprio protocollo sulla misurazione della rappresentatività. Nell'industria siamo in una fase di sperimentazione della misurazione, dove ciò che attiene alla raccolta dei dati elettivi delle RSU è da costruire quasi totalmente.

In questo contesto prolifera ampiamente il lavoro povero perché c'è una sorta di indiretta "aziendalizzazione" della contrattazione nazionale. Cioè, organizzazioni minori, datoriali e sindacali, stipulano CCNL a basso contenuto protettivo e di costo del lavoro che sono applicati a pochi o a pochissimi datori di lavoro di una certa zona geografica del paese, che operano in certo settore. A voler seguire intenti elusivi, non c'è più bisogno di un contratto aziendale che deroghi in modo incontrollato il CCNL: si può costituire un'organizzazione, stipulare un CCNL al ribasso e farlo applicare a una dozzina di datori di lavoro! Tali organizzazioni sindacali e datoriali, tra l'altro, pubblicizzano senza pudore il social dumping (riduzione del costo del lavoro che si ottiene dal vincolo a quel CCNL) e iniziano a operare a danno dei lavoratori, incidendo sulla competizione al ribasso nell'ambito salariale. Ho dimostrato in una mia ricerca, i cui risultati sono stati recentemente pubblicati, quale sia il significato giuridico e sociale di questo tremendo fenomeno (M. Faioli, Indagine sulla contrattazione collettiva dell'edilizia e sulle relative istituzioni paritetiche, Giappichelli, 2021).

E'arrivato il momento di mettere ordine agli archivi pubblici della contrattazione collettiva per procedere nella risistema-

zione di un affastellamento di contratti collettivi spesso disorganico e senza collegamento interoperativo tra pubbliche amministrazioni e tra i tanti archivi pubblici di CCNL già esistenti. Il CNEL, nel 2019, osservando le esperienze di altri paesi occidentali, aveva lanciato l'idea di un codice unico dei CCNL, con contestuale archiviazione digitale ordinata e univoca che poteva divenire utile per tutte le pubbliche amministrazioni, e il legislatore ha colto l'occasione per attuare tale idea. L'art. 16 quater, d.l. 76/2020, l. conv. 120/2020 (cd. decreto semplificazioni), dispone che il contratto collettivo nazionale, identificato mediante un codice unico alfanumerico per tutta la PA, sia indicato nelle comunicazioni obbligatorie di cui al d.lgs. 297/2002 e nelle trasmissioni mensili di cui al d.l. 269/2003, l. conv. 326/2003. Tale codice viene attribuito dal CNEL, secondo criteri stabiliti d'intesa con il Ministero del lavoro e l'INPS. Tale norma è frutto dell'iniziativa legislativa del CNEL (si v. il DDL 1232/2019 – incardinato presso il Senato della Repubblica). Il 6 dicembre 2021 si è tenuta al CNEL la conferenza stampa di presentazione dell'operatività di tale sistema (Circ. INPS 170/2021). L'ispettorato nazionale del lavoro, con una serie di circolari, mettendo in rilievo ciò può derivare da una specie di shopping della contrattazione, ha cercato di definire un metodo di comparazione qualitativa e quantitativa tra istituti contrattuali per permettere, durante le verifiche aziendali, una rilevazione ragionevole delle pratiche elusive o irregolari. Ma ciò non basta in ogni caso: se non si dispone di una base di dati affidabile, qualunque lavoro ispettivo sulla corretta applicazione di CCNL è contestabile, tenendo presente che la misurazione della rappresentatività delle parti sociali è ancora in una fase di parziale applicazione. Di qui l'importanza di attuare un sistema unico, trasparente e accessibile, di deposito e codificazione dei contratti sottoscritti dalle organizzazioni sindacali e datoriali, anche ai fini di una più mirata vigilanza contro la contrattazione pirata e lo sfruttamento del lavoro.



CODICE UNICO DEI CONTRATTI | CNEL - INPS

Scheda CCNL dei lavoratori dipendenti depositati al CNEL Alcune evidenze aggiornate a novembre 2021 (Conf. Stampa 6.12.2021)

Il n° di CCNL vigenti per i dipendenti del settore privato continua ad aumentare.

Al 22 novembre 2021 risultano depositati al CNEL 933 contratti collettivi nazionali di lavoro (CCNL) vigenti per i lavoratori dipendenti del settore privato. Rispetto al novembre 2020, si tratta di un incremento di 77 CCNL, ossia pari a +9%. Gli incrementi percentuali maggiori si rilevano nei settori contrattuali “chimici” (+38%), “lavoro domestico” (+22%), “istruzione, sanità, assistenza, cultura, enti” (+17,5%). L’unico settore contrattuale in cui il numero di CCNL diminuisce è “edilizia, legno, arredamento” (-6,6%).

Tuttavia la maggior parte dei lavoratori sono concentrati in pochi CCNL.

Nonostante che il numero di CCNL sia aumentato nell’ultimo anno (e stia aumentando ormai da diversi anni), la maggior parte dei lavoratori sono concentrati su pochi CCNL. Grazie a un accordo con l’INPS che dal 2017 consente di integrare l’archivio dei contratti nazionali di lavoro del CNEL e il flusso informativo UNIEMENS dell’INPS si può affermare che:

- i primi 5 CCNL maggiormente applicati coprono il 25% dei lavoratori
- i primi 16 CCNL maggiormente applicati coprono il 50% dei lavoratori
- i primi 54 CCNL maggiormente coprono il 75% dei lavoratori
- i restanti 879 CCNL meno applicati coprono il restante 25% dei lavoratori

Tabella 1 - CCNL per i dipendenti del settore privato depositati al CNEL per settore contrattuale - numero CCNL al 26 novembre 2020 e 22 novembre 2021

settore contrattuale	novembre 2020		novembre 2021		variaz. % annuale
	n°	%	n°	totale	
A-AGRICOLTURA	55	6%	58	6%	5,5%
B-CHIMICI	21	2%	29	3%	38,1%
C-MECCANICI	39	5%	42	5%	7,7%
D-TESSILI	31	4%	31	3%	0,0%
E-ALIMENTARISTI	44	5%	49	5%	11,4%
F-EDILIZIA, LEGNO E ARREDAMENTO	76	9%	71	8%	-6,6%
G-POLIGRAFICI E SPETTACOLO	43	5%	44	5%	2,3%
H-TERZIARIO, DISTRIBUZIONE E SERVIZI	213	25%	235	25%	10,3%
H1-LAVORO DOMESTICO	23	3%	28	3%	21,7%
I-TRASPORTI	64	7%	73	8%	14,1%
J-CREDITO E ASSICURAZIONI	19	2%	20	2%	5,3%
K-AZIENDE DI SERVIZI	50	6%	53	6%	6,0%
T-ISTRUZIONE, SANITA', ASSISTENZA, CULTURA, ENTI	103	12%	121	13%	17,5%
V-CCNL PLURISETTORIALI, MICROSETTORIALI E ALTRI	75	9%	79	8%	5,3%
totale	856	100%	933	100%	9,0%

La forte concentrazione in pochi CCNL si riscontra in tutti i settori contrattuali.

In 7 settori contrattuali sui 12 per i quali abbiamo il dato sul numero dei lavoratori, il CCNL maggiormente applicato copre da solo almeno la metà di tutti i lavoratori dipendenti del settore. Si tratta dei seguenti settori: “meccanici”, “tessili”, “alimentaristi”, “terziario, distribuzione, servizi”, “trasporti”, “credito e assicurazioni”, “CCNL plurisetoriali, microsettoriali, altri”.

In tutti i settori contrattuali, i primi 5 CCNL maggiormente applicati coprono almeno l’80% dei lavoratori, e in 6 settori su 12 ne coprono più del 90%.

Tabella 2 – CCNL per i dipendenti del settore privato depositati al CNEL per settore contrattuale: numero dipendenti, percentuale di dipendenti coperti dal 1° CCNL del settore, percentuale di dipendenti coperti dai primi 5 CCNL del settore – anno 2020

settori contrattuali	n° datori di lavoro	n° dipendenti	% lavoratori coperti da	
			1° CCNL nel settore	primi 5 CCNL del settore
A-AGRICOLTURA	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
B-CHIMICI	13662	526164	40%	90%
C-MECCANICI	211296	2355058	62%	99%
D-TESSILI	15457	309428	49%	92%
E-ALIMENTARISTI	51387	416442	49%	96%
F-EDILIZIA, LEGNO E ARREDAMENTO	123389	701930	38%	87%
G-POLIGRAFICI E SPETTACOLO	21898	262702	25%	68%
H-TERZIARIO, DISTRIBUZIONE E SERVIZI	785443	4148261	52%	83%
H1-LAVORO DOMESTICO	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
I-TRASPORTI	52407	820899	58%	87%
J-CREDITO E ASSICURAZIONI	13799	451757	68%	95%
K-AZIENDE DI SERVIZI	27678	804492	39%	86%
T-ISTRUZIONE, SANITA', ASSISTENZA, CULTURA, ENTI	35407	837692	38%	86%
V-CCNL PLURISSETTORIALI, MICROSETTORIALI E ALTRI	42640	584521	51%	96%
CCNL non indicato in UNIEMENS	26.580	772.286		
totale	1.421.043	12.991.632		

Fonte: elaborazione CNEL su dati INPS (media annuale delle dichiarazioni mensili UNIEMENS 2020)

n.d. = non disponibile; il flusso informativo INPS – Uniemens copre parzialmente gli addetti del settore agricoltura e del settore lavoro domestico

Più di un terzo dei CCNL sono sottoscritti da organizzazioni non rappresentate al CNEL, ma questi CCNL coprono pochissimi lavoratori.

353 CCNL su 933 (pari al 38%) sono sottoscritti firmatari datoriali e sindacali non rappresentati al CNEL, ma tali CCNL coprono soltanto 33 mila lavoratori su oltre 12 milioni (ossia si tratta dello 0,3%).

I 128 CCNL sottoscritti da datoriali e sindacati rappresentati al CNEL (pari al 14% dei CCNL vigenti) coprono più di 10 milioni e 660 mila lavoratori (pari all'87% del totale).

Ci sono, infine, 450 CCNL sottoscritti da organizzazioni sindacali rappresentate al CNEL con organizzazioni datoriali non rappresentate al CNEL (pari al 48% del totale). Si tratta in prevalenza di CCNL sottoscritti da organizzazioni aderenti a Confsal, Cisl, CIU e UGL, ma anche di CCNL sottoscritti da organizzazioni aderenti a CGIL, CISL e UIL (ad esempio quelli stipulati con Confapi, ANIA e Federdistribuzione, che nell'attuale Consigliatura non sono rappresentate al CNEL). Questi CCNL coprono poco più di 1 milione e mezzo di lavoratori, pari al 12% del totale.

Il numero totale dei lavoratori utilizzati in questa elaborazione (12.219.346) è pari al numero di lavoratori coperti dalla dichiarazione UNIEMENS (media delle 12 dichiarazioni mensili dell'anno 2020) il cui datore di lavoro ha indicato quale CCNL applica (ossia il totale di 12.991.632 meno i 772.286 lavoratori i cui datori di lavoro non hanno indicato quale CCNL applicano nel flusso UNIEMENS).

Tabella 3 - CCNL vigenti per lavoratori dipendenti del settore privato secondo l'appartenenza al CNEL dei firmatari di parte datoriale e di parte sindacale - numero di CCNL vigenti depositati al CNEL al 22 novembre 2021 e percentuale sul totale.

	no	sì	tot.
no	353	450	803
sì	2	128	130
tot.	355	578	933
sindacato CNEL			
datoriale CNEL	no	sì	tot.
no	37,8%	48,2%	86,1%
sì	0,2%	13,7%	13,9%
tot.	38,0%	62,0%	100,0%

Fonte: CNEL

Tabella 4 - CCNL vigenti per lavoratori dipendenti del settore privato secondo l'appartenenza al CNEL dei firmatari di parte datoriale e di parte sindacale - numero di lavoratori coperti e percentuale sul totale

no	33.590	1.507.678	1.541.268
sì	13.950	10.664.128	10.678.078
tot.	47.540	12.171.806	12.219.346
sindacato CNEL			
datoriale CNEL	no	sì	tot.
no	0,3%	12,3%	12,6%
sì	0,1%	87,3%	87,4%
tot.	0,4%	99,6%	100,0%

Fonte: elaborazione CNEL su dati INPS (media annuale delle dichiarazioni mensili UNIEMENS 2020)

Un Protocollo Quadro per la definizione dello smart working

di Irene Pata

Lo scorso 7 dicembre è stato siglato il "Protocollo nazionale sul lavoro in modalità agile", tra il Governo e le Parti sociali. Esso ha il precipuo scopo di fornire alle lavoratrici, ai lavoratori e alle imprese del settore privato le linee guida con cui regolamentare il lavoro agile, valorizzando il ruolo della Contrattazione Collettiva nell'indicazione degli ambiti, dei perimetri e delle materie volte alla definizione degli accordi individuali.

Si tratta di un risultato molto importante, frutto di un lungo confronto durato mesi, in un clima concertativo tra le Parti, che ci ha visti impegnati nel potenziare e consolidare questo strumento di svolgimento dell'attività lavorativa nell'ambito dei nuovi modelli organizzativi che si stanno attualmente delineando, passando da una situazione di straordinarietà, legata alla prima fase della pandemia COVID, ad un sistema più strutturato e di normalità.

Il testo rappresenta, infatti, il punto di arrivo delle diverse posizioni, e il contenuto accoglie molte delle istanze proposte dalla Uil. Il nostro obiettivo è stato fin da subito quello di ancorare questo istituto alla Contrattazione Collettiva, che negli ultimi mesi - ai diversi livelli - ha già individuato percorsi e soluzioni innovative su varie clausole tematiche inerenti al lavoro agile evitando, al contempo, in quella fase, un intervento legislativo in materia.

Nel merito, il Protocollo stabilisce delle linee di indirizzo su diversi temi, dall'organizzazione del lavoro, e quindi orari e disconnessione per i quali la Uil si è prodigata particolarmente viste le grandi difficoltà in cui tutti abbiamo lavorato nei mesi di forte emergenza, alla tutela della salute e sicurezza, dei diritti sindacali e della formazione. Garantisce l'alternanza tra la prestazione ese-

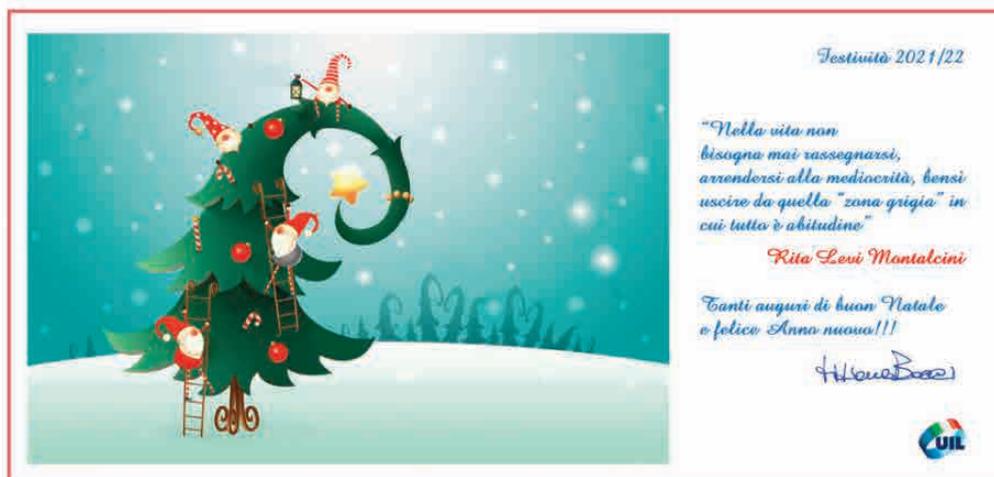
guita all'interno e quella al di fuori dei locali aziendali. Quest'ultima può essere articolata in fasce orarie, individuando, in ogni caso la fascia di disconnessione nella quale il lavoratore/la lavoratrice non eroga la prestazione lavorativa.

Nel Protocollo si definiscono anche i luoghi dove praticare lo smart working. Specifica, infatti, il testo che il lavoratore/la lavoratrice è libero di scegliere dove lavorare, ma il posto prescelto deve avere le caratteristiche idonee per l'esecuzione della prestazione lavorativa. In particolare vanno assicurate sicurezza e riservatezza. Per quanto riguarda invece la strumentazione tecnologica e informatica da utilizzare, è l'azienda di norma a fornirli, sebbene si possa prevedere anche l'adozione di apparecchiature di proprietà del/della dipendente. L'adesione delle lavoratrici e dei lavoratori resta volontaria, individuale e reversibile e per quanto attiene alle condizioni di lavoro, sono garantiti al lavoratore/alla lavoratrice agile i medesimi diritti economici e normativi, previsti dalla legislazione e dal Contratto Collettivo applicato, anche con riferimento ai premi di risultato, nonché

alle stesse forme di welfare aziendale e di benefit dei colleghi presenti in sede. Allo stesso modo, viene sostenuta la parità tra i generi anche nella logica di favorire l'effettiva condivisione delle responsabilità genitoriali e accrescere in termini più generali la conciliazione tra i tempi di vita e i tempi di lavoro senza alcuna discriminazione nei confronti delle donne. La sfida che ci attende è di creare un sistema inclusivo, solido e strutturato per il futuro.

Si apre con tale accordo una nuova fase, in cui il lavoro agile, dapprima diffusosi come strumento di lavoro in sicurezza durante la pandemia, diviene modalità lavorativa strutturale ed entra nei contesti organizzativi aziendali, con tutto ciò che questo comporta.

Per il sindacato è una nuova sfida che richiede capacità contrattuali innovative. Anche in questo caso l'approccio della Uil non cambia: al centro c'è la persona, con le sue necessità e i suoi bisogni e il rispetto dei diritti individuali e collettivi.



Sustainable Corporate Governance - La nuova frontiera della Responsabilità Sociale d'Impresa

di Bianca Cuciniello

La Commissione Europea si è impegnata a proporre una revisione della direttiva sulla comunicazione di informazioni di carattere non finanziario nel Green Deal europeo e nel suo programma di lavoro 2020. In tale ottica, il 21 aprile 2021, ha pubblicato una proposta di direttiva sul reporting di sostenibilità (Corporate Sustainability Reporting Directive) che aggiorna e integra la Direttiva UE 2014/95 sulla rendicontazione non-finanziaria attualmente in vigore, che è stata recepita in Italia con il Decreto Legislativo n.254 del 2016, per effetto del quale nel 2018 sono state pubblicate le prime rendicontazioni. La direttiva richiede alle grandi aziende – incluse banche, e assicurazioni – di effettuare annualmente la rendicontazione delle informazioni non finanziarie che riguardano ambiente, questioni sociali e del personale, diritti umani, corruzione attiva e passiva – dati necessari a integrare le valutazioni su fattori ambientali, sociali e di governance nella valutazione del rischio e nelle scelte dei soggetti che investono per conto dei clienti.

L'obiettivo principale della nuova proposta di direttiva è incrementare la quantità, la qualità e la comparabilità delle informazioni su rischi e impatti relativi ai temi di sostenibilità delle attività, che vengono divulgate dalle imprese. Obiettivo che incide in modo significativo sulla finanza sostenibile, dal momento che la carenza di dati su fattori ambientali, sociali e di governance è uno dei temi che compromettono di più la capacità degli investitori di essere efficaci e trasparenti nell'integrazione della sostenibilità nelle proprie scelte d'investimento.

Tra le principali novità della proposta di direttiva c'è l'ampliamento del perimetro di applicazione a:

- tutte le imprese di grandi dimensioni, indipendentemente dal fatto che siano quotate o meno, con più di 250 dipendenti (rispetto alla precedente versione

della normativa decade quindi la soglia minima di 500 dipendenti, mentre restano valide quelle di fatturato superiore a €50 milioni e di bilancio superiore a €43 milioni);

- a tutte le PMI quotate sui mercati europei a eccezione delle micro-imprese, cioè quelle con meno di 10 dipendenti e con fatturato o bilancio inferiore a €2 milioni. Inoltre, i dati dovranno essere riportati sulla base di standard comuni di reporting, che saranno sviluppati dall'European Financial Reporting Advisory Group (EFRAG) sulla base delle raccomandazioni tecniche pubblicate a marzo del 2021 al termine di uno studio di fattibilità richiesto dalla Commissione, standard che dovranno essere pubblicati entro giugno del 2022. Verranno introdotti standard di rendicontazione dedicati alle esigenze e alle capacità specifiche delle PMI quotate, che entreranno in vigore tre anni dopo rispetto a quelli delle imprese di grandi dimensioni. Le PMI che resteranno fuori dal perimetro di applicazione della nuova direttiva potranno decidere di utilizzare questi principi su base volontaria, per esempio per fornire informazioni di sostenibilità alle banche o per farle circolare all'interno delle catene di fornitura.

Quanto al contenuto delle informazioni, che vengono rinominate da "non finanziarie" a "sulla sostenibilità", è richiesto dalla direttiva che siano più approfondite sulla strategia e sugli obiettivi delle aziende, sul ruolo del board e del management, e sui cosiddetti "intangibile asset", per esempio il capitale sociale, umano e intellettuale. Le imprese dovranno spiegare anche come sono state selezionate queste informazioni. Esse dovranno essere pubblicate in formato elettronico per essere inserite all'interno del Portale Unico di Accesso per le Informazioni Finanziarie (ESAP) in corso di sviluppo.

I contenuti della direttiva dovranno essere coerenti con altre iniziative normative del-

l'Unione Europea sulla finanza sostenibile. In particolare, il Regolamento UE 2019/2088 sulla trasparenza delle informazioni di sostenibilità nei servizi finanziari e il Regolamento UE 2020/852 sulla tassonomia, che richiede a imprese e investitori di pubblicare una serie di informazioni sull'allineamento delle proprie attività rispetto alla classificazione della tassonomia.

Il testo della direttiva sarà soggetto ai negoziati tra Parlamento e Consiglio dell'UE, se si giungerà a un accordo entro la metà del 2022 la direttiva sarà adottata a partire dal 2023, quindi le imprese saranno tenute a divulgare le informazioni di sostenibilità a partire dalla data prevista nell'atto di recepimento, le PMI, invece, potranno iniziare a rendicontare tre anni più tardi.

La UIL ritiene che nella proposta di direttiva debba essere riconosciuto un ruolo fondamentale ai sindacati, i cui rappresentanti monitorano con continuità le condizioni di lavoro e il rispetto dei diritti, rendendo esplicito ed effettivo il contributo sindacale in termini di informazione, consultazione e partecipazione sia a monte, nella definizione dei contenuti delle dichiarazioni non finanziarie, che a valle, quando le stesse saranno sottoposte a verifica di conformità e controllo.

Sempre in tema di Responsabilità Sociale d'Impresa, a seguito di una relazione di iniziativa legale del Parlamento europeo sulla "Due diligence aziendale e responsabilità delle imprese" e di una consultazione pubblica della Commissione sulla "Governance aziendale sostenibile", la Commissione Europea si era impegnata a presentare una iniziativa legislativa, sotto forma di direttiva, entro maggio di quest'anno. Per ragioni non chiare la discussione è stata rinviata, il movimento sindacale europeo, supportato anche dalla UIL, ha chiesto alla Commissione di agire affinché venga mantenuto l'impegno a portare avanti una legislazione europea completa ed efficace sulla due diligence obbligatoria e sui diritti umani, compresa la governance aziendale sostenibile. L'evoluzione del tema sarà oggetto di un prossimo approfondimento

Una nuova legge delega per gli appalti pubblici

di Marzia De Marchis

Presso la Commissione Lavori Pubblici del Senato, si è avviato l'iter per il disegno di legge delega in materia di contratti pubblici. Dopo cinque anni, il Codice Appalti del 2016, e tutto l'impianto di norme secondarie, sarà riscritto con l'obiettivo di fornire maggior chiarezza e semplificazione alle pubbliche amministrazioni, alle stazioni appaltanti e agli operatori economici che intendono stipulare contratti pubblici per l'affidamento di lavori, servizi, forniture e concessioni. Necessità resa ancora più stringente dallo scopo di avviare in tempi brevi gli investimenti finanziati con le risorse del PNRR e del Fondo complementare.

Come Uil abbiamo più volte ribadito l'esigenza di stabilizzare le norme del codice con interventi circoscritti volti a migliorare gli aspetti che non hanno funzionato. Per risolvere i pro-

blemi applicativi riscontrati a seguito dell'entrata in vigore del codice, delle relative disposizioni integrative e correttive, e dei vari provvedimenti legislativi susseguitisi nel tempo che hanno in più parti derogato - in alcuni casi anche in modo permanente - alla disciplina, che hanno alimentato gli aspetti di corruzione e favoriscono l'illegalità e la non trasparenza non è però necessario, per noi, arrivare ad un azzeramento e riscrittura completa che frenerebbe il sistema degli appalti e la messa in atto del PNRR stesso.

Non siamo contrari ad una semplificazione delle procedure purché questo non abbia ricadute sulla qualità delle opere e del lavoro, tendendo ben presente che le Direttive europee ci indicano nei principi la garanzia della tutela occupazionale, della legalità e della trasparenza. Inoltre, riteniamo che si debba prevedere un periodo transitorio congruo per l'applicazione della normativa al fine di permettere alla P.A. e alle stazioni appaltanti di adeguarsi.

Tra gli aspetti più rilevanti che dovrebbero essere oggetto della riforma da cui partire e che abbiamo sottolineato in tutte le occasioni di confronto con il Governo vi è sicuramente una drastica riduzione delle stazioni appaltanti nel numero con una contestuale qualificazione e rafforzamento a partire da un personale tecnico-amministrativo congruo ed adeguato.

Nell'aggiudicazione delle gare si dovrebbe procedere sempre tramite lo strumento del bando, evitando il ricorso agli affidamenti diretti e prediligendo l'offerta più vantaggiosa senza il ricorso al criterio del mas-

simo ribasso nel rispetto dei dettami delle Direttive europee. Inoltre, al fine di favorire bandi tipo e contratti tipo per standardizzare tutte le stipule tra contraenti si dovrebbe riconoscere all'Anac il proprio ruolo di autorità con funzioni di vigilanza, regolatorie e sanzionatorie anche nella predisposizione degli stessi.

Inoltre, nella fase progettuale una eventuale semplificazione non deve andare a discapito dell'opera pubblica da realizzare, ma è necessario individuare chiari obiettivi senza lo sproporzionato ricorso alle varianti in corso d'opera.

Tra i pilastri fondamentali della nuova legge delega e dei decreti attuativi è necessario tenere in considerazione in primo luogo il consolidamento del ruolo dei contratti collettivi nazionali e territoriali stipulati dalle Organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative contrastando il dumping contrattuale, l'estensione e il rafforzamento dell'applicazione obbligatoria della clausola sociale anche nei settori ad oggi sprovvisti, oltre che la responsabilità in solido, passando poi per la garanzia la tutela in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro con un rafforzamento dei controlli, l'esclusione del costo della manodopera dal totale dell'appalto come già previsto per la sicurezza, fino all'incremento della presenza di giovani e donne nelle imprese almeno fino al 50% degli occupati.

Approvata la delega, il Governo avrà sei mesi di tempo per adottare i relativi provvedimenti attuativi. Come Uil abbiamo chiesto e auspichiamo che avvenga quanto prima la realizzazione di una Cabina di Regia con la partecipazione di chi vive quotidianamente la problematica degli appalti, oltre a rivendicare un ruolo attivo di interlocuzione e confronto nella fase di successiva legata alla predisposizione della suddetta disciplina secondaria.



G20 e COP 26: serve un piano d'azione più rapido e ambizioso per affrontare l'emergenza climatica globale

di Antonio Ceglia

Si sono conclusi nei mesi scorsi il G20 di Roma e la COP 26 di Glasgow, da cui si sperava potessero essere prese a livello mondiale, decisioni serie e vincolanti per mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici. Invece, quello che ha rappresentato un parziale "fallimento" è stata la questione legata al clima, rispetto alla quale Cina, India e Russia hanno di fatto dichiarato che non rinunceranno all'uso massiccio del carbone - che rappresenta uno dei maggiori responsabili dell'aumento della temperatura terrestre - almeno fino al 2060. La Cina, infatti, continua a finanziare nuove centrali a carbone e per l'inquinamento atmosferico detiene un triste primato a livello mondiale: circa di 200.000 morti l'anno per affezioni polmonari e tumori causati dall'inquinamento dell'aria. Anche se non c'è stata una condivisione unanime, va comunque segnalato che nessuno ha messo in discussione l'Accordo di Parigi e gli obiettivi fissati nel 2015.

A livello mondiale, rispetto alle questioni ambientali, servono risposte chiare ed immediate per gettare le basi per un futuro migliore che coniughi la tutela e la difesa del pianeta con la spinta verso la crescita il progresso e uno sviluppo incentrato sulla sostenibilità. Non basta più invocare la decarbonizzazione e la transizione ecologica; occorre invece definire e tracciare una strategia che consenta di arrivare al 2030 (taglio delle emissioni di CO₂ del 55%) e al 2050 (neutralità climatica) tutelando l'occupazione e creando nuovo lavoro di qualità. Si tratta di garantire una transizione certamente molto impegnativa, ma necessaria perché i pericoli e i rischi del non fare sono comunque ben mag-

giori e la decarbonizzazione è una strada obbligata che attiva anche un percorso di innovazione tecnologica e dei modelli economici.

A livello nazionale, bisogna mettere in campo e tenere insieme una pluralità di strumenti per affrontare la transizione ecologica, la giustizia sociale e tutela del lavoro, e questo significa che il cambiamento del modello di sviluppo deve essere governato e indirizzato da un ruolo forte dello Stato, perché non si può scaricare sulle lavoratrici e sui lavoratori il costo di queste scelte. Non c'è Giusta Transizione in assenza di politiche industriali che ridefiniscano prodotti e processi e che sia coerente sul versante dello sviluppo; tale sfida potrà essere affrontata e vinta solo se accompagnata da forti politiche di sostegno sociale e da politiche industriali chiare che indichino la giusta traiettoria.

Nel 2015, la COP 21 di Parigi sanciva l'impegno a mantenere l'incremento della temperatura globale ben al di sotto dei 2°C, facendo ogni sforzo per mantenerla entro 1.5°C, ma a distanza di 6 anni, a livello mondiale, stiamo andando in una direzione che ci porterà, se non invertita, ad un aumento medio superiore, con effetti sempre più drammatici, devastanti per la vita, la salute e l'economia, che aggraveranno i divari e le disuguaglianze, sia all'interno dei singoli paesi, che nello scenario planetario.

A ricordarci queste conseguenze, qualora ce ne fosse bisogno, ad agosto di quest'anno nel suo ultimo rapporto sullo stato di salute della Terra, l'ente scientifico dell'ONU sul clima, l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change), è stato molto chiaro: "...non

abbiamo secoli o decenni davanti a noi per fermare l'aumento della temperatura terrestre, ma solo pochi anni, forse meno di dieci...". È evidente che aspettare il 2060 per arrestare l'aumento dei gas serra in atmosfera, in particolare quelli emessi dalle centrali a carbone, significa, in sostanza, condannare il pianeta e le nostre future generazioni.

Il tempo dei rinvii sulle questioni ambientali è ormai trascorso. È necessario agire con urgenza, radicalità ed efficacia, perché quello che si sta facendo non è ancora abbastanza; pertanto, i Governi devono assumersi le proprie responsabilità e rispondere finalmente ai bisogni delle persone, antepo-ponendo la salute dell'uomo e della Terra ai profitti e agli interessi.



La Ricostruzione post sisma nel cratere del Centro Italia, alla luce delle risorse del PNRR

di Marco Corsi

Il rilancio dei territori colpiti dal sisma del 2016-2017 necessita tanto della ricostruzione fisica degli edifici e delle infrastrutture distrutti, quanto di nuovi progetti di sviluppo economico e sociale.

Già nel documento "Contributo per un progetto di sviluppo economico e sociale delle aree colpite dal sisma" del luglio 2017, la UIL, unitariamente con CGIL e CISL, aveva rilevato la necessità di tenere legate e coerenti, sin da subito, le fasi cruciali dell'emergenza e della ricostruzione con quella del rilancio economico e sociale.

A cinque anni dal terremoto che mise in ginocchio ben quattro regioni dell'Italia centrale, la strada per il ripristino della normalità in quei luoghi appare ancora lunga.

La ricostruzione materiale, pur avendo ricevuto in questi ultimi anni notevole accelerazione, sconta ancora ritardi e difficoltà. Per questo, pensiamo sia prioritario attivare tavoli di monitoraggio - articolati a livello regionale e partecipato da ordini professionali, associazioni di categoria e Organizzazioni Sindacali - che permettano di verificare con tempestività l'andamento degli interventi e la gestione degli iter procedurali. Così facendo, potremo comprendere se il nuovo quadro normativo è realmente sufficiente a imprimere il dinamismo necessario ad accelerare la ricostruzione o se, per contro, si renderanno necessari ulteriori interventi.

La ricostituzione del tessuto economico e sociale, per essere efficace, deve necessariamente tener conto delle comunità e dei territori cui si rivolge tale percorso di sviluppo, poiché il sisma ha colpito in modo differente zone con vocazioni di-

verse, accelerando il processo di spopolamento già in atto.

Per quanto riguarda la ricostruzione edile, occorre coniugare gli obiettivi del recupero e del riuso dei borghi rurali nelle aree interne con il rispetto dei valori storici, formali e culturali del patrimonio costruito endemico, attraverso un forte processo di riqualificazione e innovazione (sicurezza sismica, efficienza energetica, utilizzo di nuovi materiali) che potrà rappresentare una reale occasione di rilancio del settore edile e dell'occupazione. Per evitare che lo spopolamento possa trasformarsi in definitivo abbandono, è decisiva la redazione di un progetto che metta al centro le persone e i loro bisogni: lavoro, welfare, socialità, infrastrutture.

Alcune aree prioritarie d'intervento, che la UIL aveva indicato già in altre sedi, appaiono ancora attuali e urgenti. In particolare, si tratta di: investimenti in progetti operativi di sviluppo economico e produttivo, che muovano dalle vocazioni territoriali e dalle filiere esistenti; valorizzazione e messa in sicurezza dell'habitat montano appenninico; rafforzamento e qualificazione dei servizi alla persona e al territorio come condizione essenziale per garantire la vivibilità delle aree colpite e frenare il rischio di desertificazione abitativa.

In questo stato di cose, il "Programma di interventi per le aree del terremoto del 2009 e 2016 - PNRR - Fondo Complementare", attraverso le cosiddette "macromisure" nominate come "Città e paesi sicuri, sostenibili e interconnessi" e "Rilancio economico e sociale", recentemente definito dal Commissario straordinario, presenta un impianto comples-

sivamente condivisibile.

Nello specifico, gli ambiti suddetti risultano articolati nel modo che segue:

- con la Macromisura A, "Città e paesi sicuri, sostenibili e connessi" (dotazione totale: 1 miliardo e 80 milioni di euro), si intende accrescere l'attrattività delle aree fragili dell'Appennino centrale attraverso l'innalzamento della sicurezza degli edifici, delle comunità e del territorio, e il miglioramento della qualità della vita degli abitanti, così da determinare le condizioni infrastrutturali e di sistema idonee allo sviluppo. Le misure contemplano, altresì, opere complementari ma strutturali per la transizione verso sistemi sostenibili in aderenza agli obiettivi del New Green Deal in merito alla transizione "verde" e a quella digitale, e sono relative a: innovazione Digitale (185 mln di euro); comunità energetiche e recupero e rifunzionalizzazione edifici pubblici e produzione energia/calore da fonti rinnovabili (235 mln di euro); rigenerazione urbana e territoriale (325 mln di euro); infrastrutture e mobilità (335 mln di euro);

- invece, la finalità generale della Macromisura B, "Rilancio economico e sociale" (dotazione totale: 700 milioni di euro) riguarda l'impatto sulla capacità competitiva dei territori, che viene sostenuta attraverso l'imprenditorialità dei residenti, il rafforzamento del tessuto sociale ed economico e lo stimolo all'innovazione produttiva. Vi sono ricompresi: sostegno agli investimenti (380 mln di euro); cultura, turismo sport ed inclusione (180 mln di euro); valorizzazione ambientale, economia circolare e ciclo delle macerie (60 mln di euro); centri di ricerca per l'innovazione (80 mln di euro).

Alla luce dello stanziamento di queste rilevanti risorse per le zone terremotate - cui auspichiamo si aggiungano altre misure nella prossima Legge Finanziaria, come trasparsa già dalla prima bozza di fine ottobre - è bene ribadire alcune

ferme convinzioni della nostra Organizzazione Sindacale.

La prima riguarda il fatto che, per salvaguardare l'identità dei luoghi e le loro vocazioni e procedere alla "ricomposizione" dei centri abitati, evitando la diaspora dei residenti, serva un sistema che sia anzitutto orientato alla prevenzione, ma che sia anche basato sulla corretta gestione delle emergenze, che spazi dagli interventi fiscali - finanche alla gestione della liquidità e del credito - a quelli per la protezione dell'occupazione e delle imprese, contrastando possibili illegalità ed infiltrazioni illecite, oltre che lo sfruttamento e la mancanza di sicurezza sul posto di lavoro. Auspichiamo inoltre la definizione di un quadro legislativo - sia a livello nazionale che regionale - definito e certo, che coordini tutta la normativa in essere e superi, armonizzandola, la suddivisione delle competenze tra i soggetti istituzionali che hanno delega alla Ricostruzione.

La prima speranza dei territori colpiti dal sisma è rappresentata dai suoi cittadini. A partire da questo assunto, che pone al centro la persona, tali aree possono assurgere al ruolo di laboratorio di innovazione dei metodi di partecipazione democratica e di rafforzamento delle comunità locali.

In tal senso, la UIL si conferma nel suo consolidato ruolo di agente sociale impegnato in un'azione di ascolto, sintesi e rappresentanza delle istanze delle popolazioni residenti. Produzioni, attività economiche, ambiente e sostenibilità, tutela del territorio, infrastrutture e reti immateriali: sono questi "pilastri", nel loro insieme, a costituire la chance affinché dalle macerie del terremoto possano fiorire nuove opportunità.

Nuovo fervore green nel percorso ad ostacoli della sfida climatica

di Enza Maria Agrusa

L'inquinamento atmosferico causa danni alla salute umana e agli ecosistemi; oggi abbiamo raggiunto livelli elevati causati dalla diffusione nell'atmosfera di gas e polveri sottilissime. Le principali fonti di inquinamento dell'aria derivano da attività industriali, impianti per la produzione di energia, quelli di riscaldamento e la mobilità.

La direttiva UE 2016/2284 (concernente la riduzione delle emissioni nazionali di determinati inquinanti atmosferici), relativa alla Strategia tematica dell'inquinamento atmosferico, stabilisce obiettivi di qualità dell'aria sino al 2030 per migliorare la salute dell'uomo e la qualità dell'ambiente.

A livello nazionale le aree più colpite sono le grandi aree urbane dove si concentrano industrie, traffico e riscaldamento ed il fenomeno dello smog è una conseguenza dell'inquinamento atmosferico nei centri urbani. L'Europa si sta mobilitando verso l'inquinamento zero (neutralità climatica entro il 2050) e, nel quadro del Green Deal europeo, la Commissione ha ideato l'ambizioso progetto "Towards a Zero Pollution Ambition for air, water and soil - building a Healthier Planet for Healthier People" (Verso un inquinamento zero Ambizione per aria, acqua e suolo: costruire un pianeta più sano per persone più sane) che delinea i piani dell'UE finalizzati a raggiungere l'obiettivo di azzerare l'inquinamento tramite migliori azioni di prevenzione, correzione, monitoraggio e rendicontazione in materia.

L'Italia è ancora lontana dal raggiungere i limiti nazionali di emissioni al

2030 previsti dalla direttiva UE, in particolare per PM2,5 (composti organici volatili e ammoniaca) e dovrà prevedere misure adeguate per evitare ulteriori sanzioni.

Infatti, negli ultimi anni il tema della tutela e salvaguardia dell'ambiente ha assunto una notevole importanza nei dibattiti nazionali, in quanto l'Italia è soggetta a numerose procedure di infrazione aperte dall'Unione Europea, accumulando milioni di euro di sanzioni a causa delle eccessive emissioni inquinanti. su scala mondiale ci trovavamo al quindicesimo posto per livelli di smog, e al secondo posto tra i Paesi dell'Unione Europea, dietro la Romania (rapporto World Air Quality Index, progetto internazionale che si occupa di monitorare l'inquinamento a livello globale e che prende in considerazione diversi tipi di emissioni). Un altro dossier, Air Quality in Europe-2020, presenta i numeri relativi all'impatto delle sostanze inquinanti sulla salute umana, ed anche in questo caso l'Italia si trova al secondo posto per quanto riguarda le morti premature causate dal particolato fine (con 60.900 morti ad esso attribuibili). Le popolazioni più a rischio di inquinamento atmosferico sono i bambini, gli anziani, le persone di basso livello socio-economico ed alcune categorie professionali di lavoratori come l'industria (alluminio/metalmeccanica/chimica), asfaltatori, fonderie di acciaio, vigili urbani, settore costruzioni.

Consideriamo infine che troppo spesso il nostro Paese è soggetto ad emergenze gravi e che le risorse vengono indirizzate per i danni pro-

vocati da disastri e calamità naturali. Occorrerebbe quindi aumentare lo stanziamento di risorse al sostegno delle innovazioni, affinché il sistema città ecosostenibile diventi strutturale nella politica del nostro Governo.

Inoltre, la Corte UE ha condannato il nostro Paese per violazione della direttiva sulla qualità dell'aria superando il valore limite delle concentrazioni di particelle inquinanti (PM10) poiché non ha adottato misure adeguate in tempo utile. L'Italia fatica ad intraprendere azioni mirate per migliorare le nostre città e spesso, anche in presenza di buone leggi, tende a rinviare o derogare impegni e disposizioni come l'abbattimento delle emissioni dovute al riscaldamento domestico e dei gas inquinanti.

Va tuttavia segnalato che il ministero della Transizione ecologica ha firmato il progetto da 330 mln per la tutela e valorizzazione del verde urbano ed extraurbano prevista dal PNRR. I fondi del Next Generation Eu fanno ben sperare per i prossimi anni e l'Italia deve invertire questo trend dando maggiore attenzione alla tutela dell'ambiente. Quello che i cittadini si augurano, così come l'Unione Europea, è che il Governo italiano si concentri sempre di più sul problema dell'inquinamento e sulla sostenibilità, anche per rispettare gli impegni presi ed assunti formalmente con l'Accordo di Parigi nel 2015, garantendo così un ambiente più sano in cui vivere.

Complotto, trasparenza, verità

di Enzo Canettieri

Sono tre parole. Rappresentano le chiavi interpretative del mondo moderno. Ma, al tempo stesso, delineano nettamente una visione del mondo e una carica esplosiva per muovere una contestazione fondamentale e radicale ai gruppi dirigenti delle società. Il complotto nasce con l'inizio della modernità, più precisamente con la Rivoluzione francese e con il crollo repentino ed inaspettato dell'ordine feudale, durato per secoli e secoli. La parte uscita soccombente dal turbinio della storia, frastornata dall'irrompere di masse di uomini e donne considerarti alla stregua delle bestie, iniziò a chiedersi come fosse stato possibile tutto ciò e chi, nell'ombra, avesse tirato le fila di eventi, tanto inattesi quanto imprevedibili. Gli aristocratici erano stati costretti alla fuga e ad abbandonare privilegi secolari. Erano improvvisamente diventati persone come tutti gli altri. Perché? La risposta, che poi verrà ripetuta con una certa ossessione nei secoli anche nei fronti più distanti e antagonisti fra loro, fu che c'era stato un complotto. Un complotto ordito dalla massoneria, dai gesuiti, da quelle forze interessate alla spoliatura dei valori cristiani e della famiglia. Alla sostituzione genetica della razza, risalente ai tempi dei Merovingi e dei Franchi. Nel giro di pochi anni, il complotto verrà evocato dai rivoluzionari giacobini. Lo fecero per stroncare ogni diverso punto di vista e per ribadire in modo visivo, netto, inequivocabile che il regno della virtù non consente deviazioni e potenziali nemici. Quando il terrore giacobino terminò la sua parabola nel sangue, si tornò, tra virgolette, alla normalità, ma ormai il vaso di Pandora si era diffuso. La fine del

regno Borbonico in Italia fu causata non per intrinseche debolezze strutturali e dalla sua impermeabilità ai parlamenti costituzionali, ma da complotti di varia provenienza. Se si fa un salto nel tempo, il complotto diventò materia pressoché quotidiana durante gli anni del terrore staliniano. Non c'era scampo. Erano colpiti, bisogna dire con una certa equanimità, la destra (Bucharin) e la sinistra (Trotskij, Kamenv, Zinoviev), ma non venivano risparmiati stretti collaboratori, potenziali traditori del dittatore. Addirittura, la stessa fine ingloriosa del dittatore georgiano fu attribuita ad un complotto. E qui siamo al complotto del complotto. Anche le democrazie occidentali non sono esenti dall'evocare il complotto, cioè il chi c'è dietro. Emblematico il caso di John Fitzgerald Kennedy ucciso drammaticamente a Dallas nel 1963. La spiegazione che l'omicidio fosse opera di Lee Oswald, uno squilibrato con problemi psichici, apparve troppo banale agli specialisti del dietro le quinte e del retroscena. E si svolsero ripetute inchieste sui veri mandanti. Di sicuro Oliver Stone sulla morte del presidente USA ne ha fatto un film di successo e molto bene interpretato. La ricerca dei mandanti, al momento, non ha avuto successo, manca ancora una verità acclarata e senza dubbi di sorta.

In Italia, la lugubre stagione dello stragismo ha azionato, come era giusto ed inevitabile, la ricerca del complotto, il tentativo di individuare trame volte ad impedire il consolidamento di diritti e conquiste. Ma chi erano i criminali? Sicuramente i fascisti e i golpisti, ma gli americani, dopo le aperture fatte dall'amministrazione al centro sinistra, che inte-

resse avevano ad insanguinare il nostro paese, peraltro alleato sicuro? Gli americani tornarono in auge nel periodo del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. Per la teoria del complotto furono gli Stati Uniti ad organizzare il dramma dello statista democristiano. Così come dietro gli attentati del'11 settembre 2011 alle torri gemelle, invece che Al Qaida, c'è la Cia.

La bellezza del complotto è che non deve essere dimostrato, ma accolto sulla parola e sulla fede di sciamani moderni.

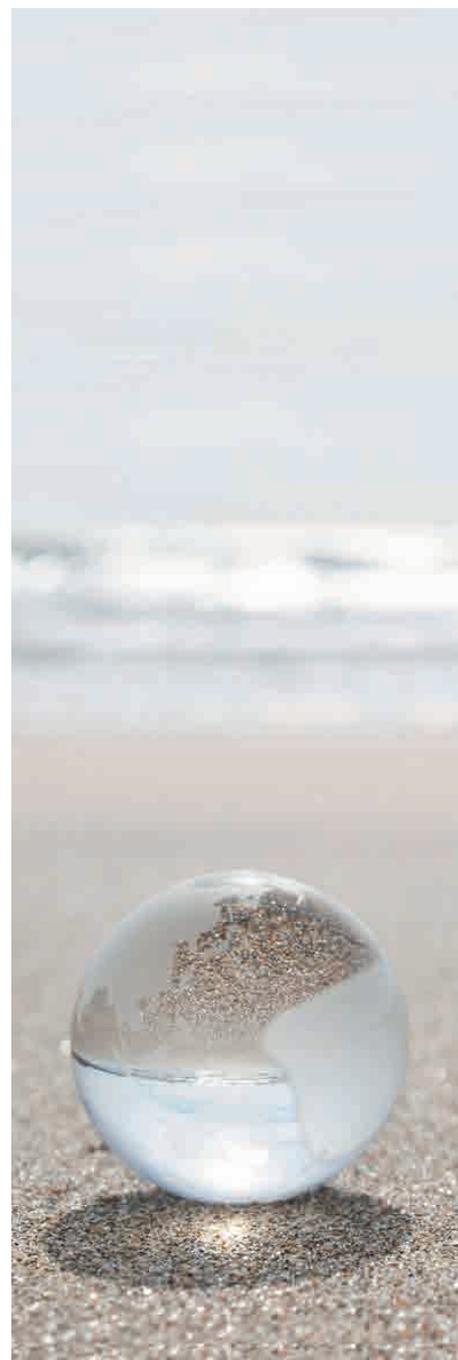
Per tornare alle vicende della politica nostrana e attuale, è stato detto ripetutamente che il governo Conte 2 sia caduto per un complotto. Il direttore del giornale, organo ufficioso del giustizialismo italiano, ne ha fatto un libro di successo, *Il Conticidio*. Se uno prova a dire che quel governo cadde semplicemente perché non trovò i voti al Senato per approvare la riforma della giustizia targata Bonafede, come minimo deve aspettarsi l'accusa di oscurantismo o servo di interessi innominabili. Parlare di poteri forti, di banche, di padroni compatti in blocco ed interessati allo sfruttamento dei lavoratori, significa proporre un romanzo di fantascienza. Ma il pubblico suggestionato da un terzo livello superiore, occultato alle masse, non manca e non mancherà anche nel futuro di manifestare il proprio sostegno incondizionato.

I detentori del potere, di qualsiasi forma di potere, non vogliono farci sapere come stanno realmente le cose. Da qui la richiesta forte della trasparenza. Tutto deve essere visibile ed inoppugnabile. Chi sostiene questo, evidentemente ignora la lezione di Spinoza. Sosteneva che la differenza tra un sistema dispotico e uno libero stava nel fatto che i cittadini erano padroni della loro segretezza, cioè di non dover rendere conto delle loro scelte al tiranno di turno. La riservatezza, gli incontri privati anche di cittadini con funzione pubblica fanno parte del

gioco complesso e articolato delle democrazie. Irriderlo, presentarlo con un'espressione dell'inciucio degli ottimati vuol dire possedere una scarsa familiarità con la democrazia delegata e una contiguità con la olocrazia, il potere lasciato alla folla, senza alcuna mediazione. Tra l'altro, i regolamenti parlamentari prevedono il ricorso al voto segreto e danno la possibilità al deputato di mutare opinione. Presentare quanti nel segreto dell'urna votano diversamente di come ci si aspetta, ci mette direttamente in relazione la visione bolscevica del vincolo di mandato ed ignorare quanto previsto dall'articolo 67 della nostra Costituzione, che garantisce ai suoi membri la piena autonomia dalle direttive dei partiti.

Definire che cosa sia la verità diventa sempre più complicato. Sembra non esista. Dissolta nei rivoli delle tante narrazioni e perciò indefinibile. Ognuno, possedendo la propria, esclude quella degli altri. Diventa, quindi, difficilissimo, se non impossibile, trovare un punto di incontro, una base su cui convenire per un onorevole compromesso tra interessi diversi. Come procedere, allora? Dobbiamo rassegnarci al trionfo postumo di Gorgia da Lentini, al relativismo assoluto? L'unica strada percorribile è quella di un approccio pragmatico ed empirico, disposto, dopo una verifica dei risultati, a cambiare rotta. Se facessimo così, senza essere prigionieri di visioni ideologiche e di massimalismi inconcludenti e verbali, prenderemmo a pernacchie quanti sostengono che la vaccinazione di massa sia uno strumento per controllarci in ogni movimento della nostra vita e per instaurare una dittatura sanitaria, voluta dalle Big Pharma per speculare sulla povera gente. Diventa inevitabile trasformare Ciccio Puzzer, portuale di Trieste, capo della resistenza contro i complotti del grande capitale. Anche perché ci allontana piacevolmente dalle necessità di riformare e

modernizzare la nostra Italia e di impegnarci a far sì e che il processo decisionale non può essere ostacolato e vanificato dalla miriade di interessi corporativi, presentati come interessi generali. E' dura, ma possiamo ancora farcela



ZERO MORTI SUL LAVORO? OK.



DIGIT@UIL

Sempre aggiornato sulle principali novità
contenute negli accordi di secondo livello.

www.digitauil.it

Inviaci il tuo contratto
all'indirizzo:
archiviocontratti@digitauil.it



Servizio Contrattazione privata e politiche settoriali UIL
Roma Via Lucullo, 6 00187
Tel. 064753216